

LA PERESTROJKA O LA NOSTALGIA DEL CAPITALISMO

Maximilien Rubel

Quando Lenin abbandona la scena della storia nel 1924, lascia a successori e discepoli un'ultima intimazione al fine di salvare l'esperienza della rivoluzione del 1917: preservare e perfezionare l'apparato di Stato, garante della dittatura del proletariato. Egli definisce il compito pratico da assolvere per assicurare la transizione verso il socialismo con il nome di «riorganizzazione» - parola d'ordine che è risorta sotto il nome di «perestrojka». Se un medesimo destino sembra essere stato riservato ai due protagonisti che, a settant'anni di distanza l'uno dall'altro, sono stati animati dalla volontà di «ristrutturare» l'immenso impero ereditato dagli zar, è perché la loro azione è stata sottoposta all'implacabile «legge economica della società moderna», che obbligava la società russa a passare sotto le «forche caudine» del capitalismo.

Le lingue non russe si sono appena arricchite di un neologismo introdotto da un autore che, già segretario generale del PCUS, è diventato presidente dell'Unione Sovietica: «*perestrojka*» è il titolo russo del libro pubblicato in edizione americana nel 1987, contemporaneamente all'edizione originale. Il testo americano è stato utilizzato come base per la traduzione francese e quella tedesca - come se la lingua anglo-americana, allo stesso modo del russo, rispondesse più adeguatamente al desiderio di Mikhail Gorbaciov di suggerire al pubblico il rinnovamento di senso e l'arricchimento semantico che la traduzione letterale («ristrutturazione» o «riorganizzazione») non poteva rendere senza smarrire tutta la ricchezza di idee contenuta nel libro. Stranamente, il sottotitolo scelto per l'edizione francese non è identico a quello tedesco. Nella prima, leggiamo: *Vues neuves sur notre pays et le monde* [Nuovi punti di vista sul nostro paese e il mondo]; la seconda ci offre: *Die zweit russische Revolution. Eine neue Politik für Europa und die Welt* [La seconda rivoluzione russa. Una nuova politica per l'Europa e il mondo]. E' intenzionale che in America e in Francia la pubblicazione non presenti una definizione così altisonante come «la seconda rivoluzione russa», indicata invece nell'edizione tedesca? Un'ulteriore differenza: in Germania il sottotitolo annuncia «una nuova politica per l'Europa e il mondo», mentre le altre due edizioni sostituiscono «Europa» con «nostro paese», cioè l'URSS.

Che ci si fermi o no a questa curiosità linguistica, dobbiamo in ogni caso constatare che si tratta di una forma d'imperialismo ideologico, constatazione giustificata anche dall'introduzione su scala planetaria, seppure con minore risonanza, di una seconda parola russa: «*glasnost*». Il termine, tradotto di solito con «pubblicità», suscita appassionati commenti, fino a elevarsi al concetto più originale di «trasparenza». Esso è circondato da un'aurea magica perché Gorbaciov lo associa all'avvertimento che Lenin lanciò al Partito: «Più luce!». Ma, dice Gorbaciov, è oltre il Partito che deve ormai risuonare il richiamo:

«Oggi la *glasnost* è un esempio vivo di una normale e favorevole atmosfera spirituale e sociale nella società, che permette alla gente di comprendere meglio quanto ci è accaduto nel passato, quanto avviene ora.» (p. 93)

Non si insisterà mai abbastanza sull’aspetto quasi sacro che le due parole russe assumono nel discorso di Gorbaciov: esse sono portatrici del senso di tutto un programma di trasformazione sociale, che nessun dizionario russo giustifica - fino a oggi! Si può dare per certo, infatti, che d’ora in avanti nel lessico e nei dizionari di tutte le lingue il significato delle parole rimanderà all’estensione semantica operata d’autorità dal più alto dignitario del più grande impero multinazionale del secolo: impero la cui sopravvivenza è oggi rimessa in questione dagli sconvolgimenti dell’agosto 1991!

Questi avvenimenti sembrano inaugurare una trasformazione d’insieme delle strutture socio-politiche di ciò che fino a ieri era l’“URSS”; le riforme volute da Gorbaciov subiscono le conseguenze della loro stessa efficacia. Il prezzo è l’abbandono delle parole d’ordine avanzate: provvisorie e quindi rapidamente destinate a scomparire. Infatti, se *perestrojka* e *glasnost* rischiano in quanto espressioni verbali di cadere nell’oblio, per il fatto di aver mancato l’obiettivo politico che si proponevano, non di meno esse troveranno un posto di riguardo nella storia dell’impero “sovietico”, in quanto concetti riformatori. Ma se il nuovo Stato, russo o federato, conserverà il nome di Unione Sovietica, si assisterà a un ritorno quasi miracoloso alla verità storica e, soprattutto, si renderà un omaggio alla gloria degli uomini e delle donne che, associati in soviet, avevano inaugurato il cambiamento sociale, dando risposta alle attese dell’«immensa maggioranza».

Il movimento di riforme e di epurazioni politiche provocato dal fallimento del colpo di Stato del 19 agosto segna, in effetti, la disfatta del progetto politico legato a doppio filo all’introduzione autoritaria delle due parole-programma in ognuna delle oltre cento lingue di questo immenso paese polimorfo, multinazionale e multietnico. Introdurre forzatamente le due parole significava per Gorbaciov poter contare su un effetto politico importante; egli vi individuava il modo principale per rafforzare un’unione, che, legittima dal punto di vista costituzionale, era però contestata dalla quasi totalità delle nazionalità non russe. Tradurre i termini *perestrojka* e *glasnost* in tutte le lingue delle 15 repubbliche e dei 110 tra popoli e gruppi etnici, avrebbe significato ammettere che la «patria socialista», allo sviluppo della quale «tutte le nazioni e le nazionalità che popolano il nostro paese hanno dato un contributo» (p. 153), mancava di coesione, malgrado la finzione dell’unità rivendicata in nome di una «seconda rivoluzione russa», caratterizzata dai due principi guida, *perestrojka* e *glasnost*. Ci si poteva già interrogare sul concetto di “socialismo” che sottintendeva la teoria della *perestrojka* e della *glasnost*. Ora, il *putch* non riuscito del 19 agosto ha portato con sé, come conseguenza imprevista, un fallimento ancor più grave dal punto di vista delle tesi “socialiste” difese da Gorbaciov: il rigetto pratico della sua tesi dell’«Unione delle Nazioni socialiste, una formazione unica» (p. 152), per cui vivere in un paese multinazionale - definito «socialista» - veniva considerato «un fattore di forza anziché di debolezza e di disintegrazione» (p. 152).

«La Russia zarista veniva chiamata “una prigione di nazioni”. La Rivoluzione e il socialismo (!) hanno cancellato l’oppressione e la disegualianza nazionali e hanno assicurato il progresso economico, intellettuale e culturale per tutte le nazioni e le nazionalità. Le nazioni un tempo arretrate hanno acquisito un’industria avanzata e una struttura sociale moderna. Sono salite al livello della cultura moderna, anche se alcune, in precedenza, non avevano neppure un alfabeto. Ogni persona libera da pregiudizi riconoscerà il fatto che il nostro Partito ha svolto un lavoro immane e ha trasformato la situazione. I risultati hanno arricchito la società sovietica e la civiltà mondiale.» (pp. 152-153)

Tale ottimismo sarebbe inconcepibile senza la presenza di una fede morale che, in Gorbaciov, sostituisce una seria riflessione sulle cause e le circostanze materiali e morali che hanno reso necessari i cambiamenti radicali progettati dall’inventore della “ristrutturazione” chiamata *perestrojka*. L’assenza di ragionamento logico è palese laddove l’autore allude al profondo patriottismo dell’*intelligencija* sovietica, «sostegno insostituibile dei valori socialisti»¹. Malgrado le «violazioni della legalità socialista e [...] le repressioni degli anni

¹ [N.d.c.: nella versione italiana si legge «Votata ai valori socialisti, l’*intelligentzija*, parte integrante della società sovietica e dotata di un profondo spirito di patriottismo, costituisce un nostro successo grandissimo e forse unico, e

Trenta», essa ha assunto sempre più importanza: ha ubbidito a ciò che Mikhail Gorbaciov si crede in diritto di rappresentare come un determinismo «dialettico», riflesso di «leggi oggettive che regolano l'evoluzione del socialismo e le sue esigenze vitali». Indifferente a qualsiasi spiegazione meno idealistica, incurante delle lezioni materialistiche dispensate da questa stessa *intelligencija* del Partito bolscevico, il nostro autore non esita a richiamarsi all'autorità di Lenin:

«La rivoluzione culturale leninista trasformò il nostro paese, prevalentemente analfabeta o semianalfabeta, in una delle nazioni più istruite del mondo.» (p. 101)

Scritte nel 1987, queste righe testimoniano di un «punto di vista dialettico» stranamente ristretto. Se, come pensava allora l'autore, i progressi dell'educazione e la modernizzazione dell'economia dovevano favorire la nascita, in ogni nazione, di una *intelligencija*, le conseguenze di questi progressi culturali ed economici erano certo prevedibili; ma bisognava prima di tutto portare prove più convincenti della presunta esistenza di «nazioni socialiste», la cui unione si riteneva che costituisse una «formazione unica».

L'ottimismo di Gorbaciov è tanto più paradossale perché egli sa bene che per le etnie l'unificazione assomiglia molto a una costrizione, esercitata da un potere centrale in nome di un'ideologia politica detta comunista, diffusa e imposta da questo stesso potere oligarchico autoproclamatosi «dittatura del proletariato». Ecco un riferimento «leninista» assente nel trattato sulla *perestrojka*!

Si noterà l'*hysteron-proteron*² di Gorbaciov quando scrive:

«Il socialismo, che ha aiutato ogni nazione a spiegare le ali, offre tutte le condizioni per risolvere i problemi delle nazionalità sulla base dell'uguaglianza e della cooperazione. E' importante agire nello spirito dei principi socialisti, ricordando che molto spesso le nuove generazioni non sanno neppure in quale modo le loro nazioni hanno raggiunto vertici tanto elevati. [...] Su uno sfondo di lotte nazionali che non hanno risparmiato neppure i paesi più progrediti del mondo, l'URSS rappresenta un esempio davvero unico nella storia della civiltà umana. Sono questi i frutti della politica delle nazionalità varata da Lenin.» (p. 154)

I settant'anni trascorsi dal varo di questa politica si sono rivelati ricchi di insegnamenti, soprattutto per i responsabili politici e intellettuali, che oggi vedono le loro speranze e le loro certezze svanire davanti alla brutalità dei fatti. Rileggendo le pagine che Gorbaciov dedica ai «valori socialisti» e all'importanza ch'essi rivestono per la costituzione del «popolo sovietico», si può misurare la portata del fallimento della *perestrojka*, che si proponeva di superare i fenomeni negativi del passato, come l'onnipotenza dell'arbitrio durante il periodo staliniano del «culto della personalità». Ciò che non veniamo a sapere è grazie a quali inoppugnabili argomenti teorici l'autore giunga a convincersi che il regno tirannico di Stalin, di una durata tre volte maggiore di quello del suo predecessore Lenin, potesse ancora essere qualificato «socialista». Un gioco di prestigio linguistico sostituisce il ragionamento empiricamente fondato: il «noi» ipostatizzato vuole fare apparire la storia dell'impero, a partire dalla rivoluzione del 1917, come un blocco senza vere rotture, malgrado certe «fasi difficili». Alcuni esempi: «la brutale ingerenza delle forze imperialistiche nei nostri affari interni»³; gli «errori» e i «calcoli sbagliati» commessi da «noi» - ma su questo punto l'autore si mostra di una perfetta discrezione. E ben se ne comprende il motivo, perché «se si lascia guidare dalla verità, un osservatore obiettivo deve ammettere che la storia sovietica è in generale una storia di progresso incontestabile, nonostante gli insuccessi e i fallimenti». L'autore utilizza l'astratto

un nostro inestimabile capitale spirituale», p. 100]

² [N.d.c.: l'*hysteron proteron* è una figura retorica che consiste nell'anteporre un concetto che nell'ordine logico e cronologico viene dopo un altro (cfr. il **Grande dizionario della lingua italiana**, diretto da S. Battaglia, poi da G. Barberi Squarotti, Utet, Torino, 1971, *ad vocem*)]

³ [N.d.c.: l'aggettivo «brutale» che compare nella frase qui citata da Rubel (*«la brutale ingérence des forces impérialistes dans nos affaires internes»*, p. 47 dell'edizione francese) non esiste invece nella traduzione italiana (p. 42)]

«noi» per allontanare dall’orizzonte del lettore la distinzione tra la massa delle vittime e i loro boia, ma anche tra l’autore stesso, nel ruolo di narratore, da una parte, e Stalin, oggetto di biasimo, dall’altra parte.

«A volte ci siamo smarriti e abbiamo commesso errori, e lungo il nostro cammino è stato sparso anche troppo sangue e troppo sudore. Ma abbiamo continuato con tenacia la nostra marcia senza mai pensare di ritirarci, di cedere il terreno guadagnato o di mettere in discussione la nostra scelta socialista.» (p. 43)

Via socialista, valori socialisti, sistema socialista, democrazia socialista, Stato socialista, principi socialisti - nomi o epiteti, queste parole ornano il discorso dell’autore quali formule incantatorie, prive di definizioni, spiegazioni o illustrazioni. La **parola** «socialismo» riveste da sola la funzione di idea e di concetto: in realtà, si tratta di un progetto trasformato in *diktat* politico, decretato dal Partito-Stato all’indomani della presa del potere da parte dei bolscevichi. Stranamente, la parola russa *perestrojka* sembra avere la stessa funzione: il solo enunciato verbale dovrebbe produrre l’effetto auspicato, la formazione dell’«insieme unico». Una volta posto come punto di partenza e progetto, il «socialismo» diviene punto d’arrivo grazie a un comune modo di comunicazione.

URSS - Unione delle repubbliche socialiste sovietiche - è una sigla che rivela come, secondo coloro che la introdussero, fosse necessario rinunciare a privilegiare una delle quindici repubbliche, fosse anche la più grande e potente, facendone risaltare il nome nel titolo dell’impero ... socialista! L’attributo «socialista», rafforzato dall’epiteto «sovietico», rinviava a una sorta di sostanza ideale di unificazione, nello stesso tempo strada da seguire e scopo da raggiungere. Alla stessa stregua degli Stati Uniti, dove l’inglese, lingua inizialmente di prestigio, fu usata come collante per un’unificazione che il «nuovo mondo» in divenire richiedeva, l’URSS doveva beneficiare della lingua dominante, utilizzata quale mezzo di comunicazione interetnico:

«Naturalmente, questo ruolo viene svolto dalla lingua russa. Tutti hanno bisogno di questa lingua, e la stessa storia ha determinato che il processo oggettivo di comunicazione si sviluppa sulla base della lingua della nazione più numerosa.» (p. 156)

Conseguentemente, l’introduzione autoritaria dei termini russi *perestrojka* e *glasnost* in tutte le lingue non russe dell’Unione sovietica non risponde solo a un bisogno di semplificazione pratica del vocabolario e alla vocazione del russo a simboleggiare l’«internazionalismo» del popolo russo, di cui è prova l’esperienza. Era logico, e necessario, che ogni popolo «sovietico» adottasse il russo come lingua di comunicazione con gli altri popoli, senza con ciò rinunciare alla madrelingua.

1. Per un mondo «denuclearizzato».

Se c’è un’idea forte tra i «nuovi punti di vista» che l’autore propone al mondo intero, è la tesi secondo la quale la politica degli Stati deve assolutamente cambiare natura: il mondo è a tal punto diverso da quello dei secoli precedenti che le vecchie soluzioni elaborate per far fronte ai problemi vitali dei popoli sono certamente destinate al fallimento. Dapprima Gorbaciov evoca il problema della guerra: per la prima volta nella storia della specie umana, esso è legato alla stessa sopravvivenza generica dell’umanità.

«Possiamo ancora aggrapparci alla convinzione che la guerra è una continuazione della politica messa in atto con altri mezzi?» (p. 7)

Ma come collegare il nuovo spirito politico, che le attuali condizioni della guerra esigono, all’«ideologia», o più esattamente ai valori etici a cui Gorbaciov e coloro che lo circondano si richiamano, cioè i valori e le norme del socialismo definiti dai «fondatori» e dai loro eredi, considerati legittimi, e pertanto in primo luogo da Lenin?

Nell’opera, indirizzata prima di tutto al «dialogo» con altri governi, non v’è alcuna allusione alla teoria “classica” e, riferendosi al socialismo in relazione al rinnovamento - la

«ristrutturazione» - dell'economia sovietica, non v'è neppure traccia di un'analisi critica dei sistemi politico-economici e dei loro antagonismi.

Pertanto, il contesto "apocalittico" in cui si collocano i «nuovi punti di vista» dell'autore non lo ha condotto a un esame di coscienza «socialista» e a un tentativo di giustificazione «leninista» dell'armamento nucleare costruito in URSS su iniziativa di Stalin; il che, indirettamente, è un'approvazione della politica staliniana in materia di «difesa nazionale», o addirittura l'assunzione personale di questa politica, col rischio di rendersi complice della «follia nucleare» che egli denuncia alla fine del libro (p. 334). Così, viene implicitamente riconosciuta l'identità essenziale tra il «socialismo sovietico» e l'«imperialismo capitalista», entrambi moralmente e materialmente preparati a giustificare ... l'Apocalisse, adottando come massima politica la demenziale alternativa: «piuttosto la fine del mondo che l'abdicazione della vera Libertà!».

Tale alternativa, eretta a massima politica, appare tanto più perversa in quanto viene da regimi nei quali si presume che i popoli siano solidali con i loro rappresentanti. Ora, chi potrebbe contestare che i «popoli» in questione rappresentano nei discorsi dei dirigenti politici solo entità ipostatizzate? Chi potrebbe credere che la barbara logica dei decisori e sostenitori della strategia nucleare - o semplicemente del superarmamento cosiddetto convenzionale - possa essere compresa e condivisa dalle masse di individui che formano i popoli, a dispetto dell'istinto e della volontà di esistere e di vivere che ogni essere umano possiede alla nascita, prima di essere preda di superstizioni e ideologie confezionate dai professionisti del pensiero politico?

Scriva Gorbaciov:

«Siamo passeggeri a bordo della stessa nave, la Terra, e non dobbiamo permettere che faccia naufragio. Non ci sarà una seconda arca di Noè.» (p. 9)

E' un linguaggio metaforico carico di ambiguità: la nave Terra trasporta viaggiatori di diverse categorie e classi sociali, passeggeri che navigano, volenti o nolenti, verso una destinazione scelta e imposta da un gruppo di capitani rivali, uniti temporaneamente in un patto di non belligeranza: giurano pacifismo e lucidità, ciascuno richiamandosi alla medesima strategia della pace armata, per giungere all'«equilibrio del terrore», l'obiettivo da conseguire a qualsiasi prezzo. Tutti ragionano e agiscono sotto gli effetti dello stesso male: la «paranoia politico-militare»⁴.

In tutto il libro Mikhail Gorbaciov non fornisce nemmeno una parvenza di giustificazione «socialista» dell'adesione senza riserve del Partito-Stato «sovietico» alla strategia della dissuasione - termine che l'inglese e il tedesco esprimono più precisamente del francese rispettivamente con «*deterrence*» e «*Abschreckung*». L'autore si allinea, sorprendentemente con lo stesso spirito, alle posizioni paranoide del presunto avversario, riducendo l'argomento in gioco - la sopravvivenza della specie - a una questione di priorità, chi ha cominciato la «corsa agli armamenti»:

«Voglio soltanto osservare, ancora una volta, che in quasi tutte le sue fasi l'Unione Sovietica è stata quella costretta [!] a rimettersi alla pari. Dall'inizio degli anni Settanta abbiamo raggiunto una parità militare-strategica approssimativa, ma su un livello davvero spaventoso [!]. L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti hanno ora i mezzi per distruggersi a vicenda non una volta sola bensì più volte.» (p. 293)

Ciò conferma in maniera eclatante l'assoluta identità delle due «superpotenze» sul rischio, unico e comune, di distruzione totale⁵. Una volta di più, dobbiamo constatare che l'autore e inventore della *perestrojka* - «la rivoluzione più pacifica e più democratica» (p. 91) -

⁴ Cfr. M. Rubel, *La paranoia politico-militaire*, "Le Monde", 14-4-1982, [N.d.c.: p. 2]; *La dissuasion nucléaire devant la psychiatrie*, "Le Monde diplomatique", dicembre 1986, [N.d.c.: p. 30].

⁵ Cfr. Günther Anders, *Hiroshima ist überall* [Hiroshima è ovunque], Beck, München, 1982. Ho sviluppato il tema in un lavoro redatto per l'Unesco intitolato *Introduction à la réflexion philosophique sur la paix dans le contexte actuel du monde* (1987, manoscritto). [N.d.c.: ora in M. Rubel, *Guerre et paix nucléaires*, a cura di Louis Janover, Méditerranée, Paris, 1997, pp. 75-152, col titolo *Réflexion sur la paix dans le contexte actuel du monde*]

non può difendere le sue posizioni con un’argomentazione «socialista»! E’ il lettore a dover indovinare come Gorbaciov riesca a conciliare la sua concezione dei «valori socialisti» con l’accettazione rassegnata del rischio fatale, presunta imposizione del *partner* «imperialista».

L’unica conclusione da trarre è che il «socialismo» si distingue dal «capitalismo» del paese avverso solo per il ricorso a una semantica vaga e oscura, l’abuso di una fraseologia giuridica astratta che culmina nella finzione della «proprietà collettiva dei mezzi di produzione»? L’autore è stato molto attento a non utilizzare un linguaggio più concreto, quindi più «marxista», addirittura «marxista-leninista»: il concetto di «proletariato» è totalmente assente dal discorso gorbacioviano, che privilegia quello di «popolo».

Una volta eliminata la struttura classista delle società moderne, i «nuovi punti di vista» dell’autore si rivelano fundamentalmente conservatori: questa specie di umanesimo risulta infatti compatibile solo con la prospettiva, tracciata freddamente, della «distruzione dell’umanità in una guerra nucleare» (p. 340).

Trattandosi di una visione macabra, qual è la «follia nucleare», l’aver messo tra parentesi qualsiasi riferimento alle virtù «socialiste» del regime qualificato con questo attributo ci porta a un’unica conclusione: per il «comunista» Gorbaciov, la popolazione dell’Unione Sovietica e quella degli Stati Uniti obbediscono alle stesse motivazioni patriottiche, poiché l’una e l’altra hanno le stesse ragioni morali per prestarsi al gioco infernale dei loro rispettivi strateghi in preda alla «follia nucleare». Il discorso dell’ideologo di una «ristrutturazione» priva di ogni originalità testimonia così della mentalità paranoide che egli rimprovera alla parte avversa:

«Sarebbe logico, di fronte a una situazione strategica di stallo, arrestare la corsa agli armamenti e accingersi al disarmo. Ma la realtà è diversa. Gli arsenali già stracolmi continuano a riempirsi di nuovi tipi di armi sofisticate, e si sviluppano nuovi settori della tecnologia militare. Gli Stati Uniti hanno dato l’avvio a questa corsa pericolosa se non fatale.» (p. 293)

Si cercherà invano nelle centinaia di pagine del libro le parole «capitalismo» e «capitalista» per qualificare la logica socio-economica del sistema che l’autore giudica il solo responsabile della corsa agli armamenti! Come se la propria partecipazione a questa gara funesta fosse un’automatica conseguenza che impedirebbe all’autore di prendere in considerazione, traendo argomento per esempio dalla razionalità esistenziale dei «valori socialisti», la **rinuncia unilaterale** all’arma nucleare; e la possibilità di puntare su un’altra forma di lotta, in cui non si opporrebbero dei popoli, ma delle classi sociali avidi di libertà. Come se le tesi normative formulate nel **Manifesto comunista** non meritassero di essere invocate per controbilanciare la «fatalità» di una corsa agli armamenti decisa consapevolmente dalle due «superpotenze», senza che nessuna possa avvalersi di altri imperativi di autodifesa se non la minaccia dello sterminio fisico dell’avversario!

«Non rivelo un segreto se dico che l’Unione Sovietica fa quanto è in suo potere per mantenere le proprie difese moderne e affidabili. E’ un dovere verso il nostro popolo e i nostri alleati. Nel contempo desidero ricordare che ciò non avviene per nostra scelta. Ci è stato imposto.» (p. 293)⁶

Non siamo davanti a un caso di evidente schizofrenia? C’è prima «l’Unione Sovietica», posta come entità personificata, che prende decisioni dalle conseguenze incalcolabili, fino a mettere in gioco la sua stessa sopravvivenza. Ma, guardando più da più vicino, l’autore di questa entità ipostatizzata opera uno sdoppiamento per cui un «noi» indeterminato viene opposto sia al resto dell’Unione Sovietica sia agli «alleati»: c’è un «noi», cioè l’autore che si autorizza a parlare in qualità di segretario generale del Partito Comunista, quindi del Partito-Stato, quindi del paese intero, da una parte; e il paese stesso, l’Unione sovietica, dall’altra parte; a ciò si aggiunge il ruolo che Gorbaciov assume d’autorità per trarre

⁶ [N.d.c.: nella traduzione francese citata da Rubel la frase di Gorbaciov risulta diversa proprio in coincidenza di due parole evidenziate dal «marxologo»: *«Je ne trahirai aucun secret si je dis que l’Union soviétique fait tout le nécessaire (!) pour entretenir une défense fiable et moderne. C’est notre devoir à l’égard de notre peuple et de nos alliés. En même temps, j’aimerais dire avec fermeté (!) que ce n’est pas notre choix. On nous l’a imposé.»* (p. 324)]

conclusioni in nome degli «alleati» del suo paese...

Si può certo obiettare che l'apparente sdoppiamento operato dall'autore conferma evidentemente l'incontestato diritto della rappresentanza democratica. Ma se attraverso il segretario generale parla e si esprime il «suo» popolo, è lui e lui solo che decide in ultima istanza della vita e della morte di coloro che gli affidano un mandato.

In questo ragionamento perverso, privo di tutto ciò che potrebbe assomigliare a una giustificazione «socialista», non si tratta che di *Feindbild*, lo stereotipo chiamato «nemico». Nessuna allusione al «nemico di classe», che l'autore, sedicente socialista, avrebbe potuto trovare nel seno della società globale chiamata «Stati Uniti», riferendosi alla distinzione «classica» tra borghesia americana, da una parte, e classe operaia americana, dall'altra parte.

L'unica conclusione che si possa ricavare è la seguente: il «sovietico» Mikhail Gorbaciov ragiona esattamente come il suo *partner* d'allora, il «democratico» americano Ronald Reagan: l'uno e l'altro sposarono la stessa concezione paranoide della **salvezza con il terrore**; l'uno e l'altro furono d'accordo nel puntare sulla «follia nucleare» quale mezzo per salvare la pace.

2. Glosse sul «mondo socialista».

«Che cosa ha realizzato il socialismo mondiale a metà degli anni Ottanta? Oggi possiamo affermare con sicurezza che il sistema socialista si è consolidato in un grande gruppo di nazioni, che il potenziale economico dei paesi socialisti è aumentato costantemente e che i suoi valori culturali e spirituali sono profondamente morali e nobilitanti.» (p. 217)

Richiamare un linguaggio che alla luce degli avvenimenti dell'agosto 1991 ha palesemente solo l'interesse di una banale curiosità storica, diventa necessario nel contesto generale di un riesame delle condizioni socio-politiche nelle quali ha avuto luogo il fenomeno chiamato comunemente «rivoluzione russa del 1917». Limitiamoci all'essenziale - cioè alla gestazione di una mitologia politica che polemicamente definiremmo mistificazione.

Il principale riferimento di Gorbaciov, in cerca di una concezione del socialismo fondata addirittura scientificamente, è naturalmente Lenin, «fonte ideologica della *perestrojka*» (p. 24). Formula infelice, poiché l'autore ignora il senso peggiorativo del concetto di ideologia nella teoria critica di Marx, presunto maestro di Lenin.

«Le opere di Lenin e i suoi ideali socialisti rimanevano per noi una fonte inesauribile di pensiero dialettico creativo, di ricchezza teorica e di acume politico. La sua stessa immagine è un esempio imperituro di grande forza morale, di compiuta cultura spirituale e di altruistica dedizione alla causa del popolo e del socialismo.» (p. 25)

Quando evoca la figura di un Lenin «gravemente malato», profondamente preoccupato per l'avvenire di un socialismo che si sarebbe scontrato con problemi colossali, dovendo risolvere «problemi enormi che la Rivoluzione borghese non era riuscita a risolvere», l'autore trascura, addirittura elude, l'ultima riflessione leniniana, caratterizzata da un realismo tanto più straordinario in quanto rinunciava formalmente alla mediazione di Marx. Se si può parlare di un «testamento spirituale»⁷, esso consiste precisamente nell'abbandono di Marx, di cui Gorbaciov non parla, limitandosi ad ammettere che talvolta Lenin utilizzava «metodi che non sembravano intrinseci al socialismo o che almeno divergevano sotto certi aspetti dalle nozioni classiche o generalmente accettate dello sviluppo socialista» (p. 26).

Vedremo più avanti quali fossero i «metodi» poco socialisti suggeriti dall'ultimo Lenin. Notiamo subito che Gorbaciov ha l'onestà d'insistere sull'affinità tra la *perestrojka*, «ristrutturazione radicale della gestione economica», e la Nuova Politica Economica (NEP), lanciata da Lenin nel 1921. Senza insistere troppo sul senso e i dettagli di ciò che furono, secondo Lenin, il nuovo programma di riforma economica e il «testamento spirituale» in questione, si apprende che l'attuale progetto di «ristrutturazione» costituisce una ripresa e un

⁷ [N.d.c.: nella traduzione francese: «testamento politico» (p. 29)]

approfondimento dei principi e dei metodi della gestione economica del suo illustre precursore e maestro. Come allora questi attaccava i funzionari comunisti che esercitavano il potere economico, mancando tuttavia del sapere specifico e della cultura generale necessari, così il discepolo denuncia l’inerzia e il conservatorismo dell’apparato di gestione e la sua incapacità di attuare una trasformazione radicale nel governo dell’economia, sia sul piano della pianificazione, dei meccanismi di finanziamento e di credito, della gestione dei progressi scientifici e tecnologici, sia per lo sviluppo della democrazia socialista.

«*Perestrojka* significa vincere il processo di stagnazione, spezzare il meccanismo frenante, creare al suo posto un meccanismo affidabile ed efficiente per accelerare il progresso sociale ed economico e per conferirgli un maggiore dinamismo.» (p. 37)

Che cosa serve per raggiungere questo obiettivo? L’iniziativa delle masse, l’«autonomia socialista», l’incoraggiamento dello spirito critico e di autocritica in tutti gli ambiti della società, la maggiore soddisfazione delle aspirazioni del «popolo sovietico» a migliori condizioni d’esistenza e di lavoro, l’applicazione dei principi di giustizia sociale, il rispetto del «lavoro onesto e altamente qualificato», ecc.

Giudicando l’opera compiuta, Lenin faceva notare che «il popolo russo ha creato, al termine della sua rivoluzione, non il socialismo, ma certe condizioni culturali preliminari alla creazione di un’economia socialista»⁸. Per giustificare la sua volontà di far rivivere «il concetto leninista della costruzione del socialismo, sia in teoria sia in pratica» (p. 39), il nostro autore pretende di risuscitare, grazie alla *perestrojka*, questa concezione leninista, mostrandosi tanto modesto da far passare in secondo piano il suo personale contributo a questa teoria «applicata». In realtà, non è in Lenin che egli ha rinvenuto la preoccupazione di «unificare socialismo e democrazia» - progetto e programma riservati precisamente all’«essenza della *perestrojka*» -, poiché ridando vita teorica e pratica alle lezioni di Lenin, usa un linguaggio che il maestro non avrebbe molto apprezzato:

«*Perestrojka* significa l’eliminazione dalla società delle distorsioni dell’etica socialista, l’applicazione coerente dei principi della giustizia sociale.» (p. 38)

«Spesso ci viene chiesto che cosa vogliamo dalla *perestrojka*. Quali sono i nostri scopi finali? [...] Non siamo abituati a profetizzare e a tentare di predestinare tutti gli elementi architettonici dell’edificio pubblico che erigeremo nel processo della *perestrojka*.» (p. 39)

Più di sessant’anni dopo la morte di Lenin, era urgente in effetti interrogarsi sia sulla natura delle realizzazioni sia sull’essenza delle aspettative e delle proiezioni dell’uomo di Stato considerato il «fondatore dello Stato sovietico». Ora, i presunti «nuovi punti di vista» di Gorbaciov sull’argomento sono assolutamente deludenti. Aspirare a «più socialismo» e a «più democrazia» avrebbe senso solo se si trattasse di concetti misurabili sullo sfondo di un socialismo e di una democrazia chiaramente percepiti. Niente di tutto ciò, poiché i vent’anni del regno di Stalin sono appena evocati - come se il regno tirannico succeduto a una rivoluzione dalle più nobili promesse di emancipazione e pienezza umane non necessitasse neppure di un inizio di spiegazione riguardo al legame causale tra due modi di dominio autoritari esercitati nel nome della stessa ideologia politica. Piuttosto che tornare sull’oscuro passato, l’autore si rivolge all’avvenire della *perestrojka*, di cui vuole rivelarci lo scopo:

«E’ un rinnovamento totale di ogni aspetto della vita sovietica, è dare al socialismo le forme più progressive di organizzazione sociale; è la più completa affermazione della natura umanistica del nostro sistema sociale nei suoi cruciali aspetti economici, sociali, politici e morali.» (p. 39)

Perché tutto è da «ristrutturare» in questa impresa definita «senza precedenti» (p. 80). E’ come se i primi sette decenni di vita dell’impero sovietico (accordiamogli quest’attributo, prima di chiarirlo), tuttavia ricchi di disastri, avessero lasciato intatti i «valori socialisti»,

⁸ Lenine, *Gloses sur les Mémoires de Soukhanov*, 16 gennaio 1923 [N.d.c.: Lenin, *Sulla nostra rivoluzione (A proposito delle note di N. Sukhanov)*, Opere complete, Edizioni Rinascita (poi Editori Riuniti), Roma, 1955-1970, Vol. XXXIII, pp. 436-438].

sempre presenti e miracolosamente conservati nella coscienza del «popolo sovietico». Discreto nel richiamare le sofferenze del popolo martoriato sotto il regime staliniano di terrore e durante gli anni di guerra, Gorbaciov è più esplicito quando si tratta dell'*intelligencija*, la cui «storia difficile» è certo segnata dalle violazioni della «legalità socialista», ma che ha saputo superare gli effetti nocivi del periodo della repressione, beneficiando dei frutti della «rivoluzione culturale leninista» (p. 101).

Così, il «mondo socialista» non rappresenta per l'autore una realtà di cui potrebbe tracciare un esatto ritratto, con le sue peculiarità positive e negative; in verità, si tratta del modello di un mondo nuovo da costruire. Le condizioni materiali e morali di questa costruzione sono esse stesse parte integrante dell'architettura concettuale che porta il nome di «socialismo».

Siamo precisamente davanti al **sistema di transizione** di cui Lenin si è creduto l'inventore formatosi alla scuola di Marx.

3. L'eredità di Lenin.

Una delle grandi lezioni del “marxista” Lenin era la distinzione classica tra due tappe della rivoluzione: quella che assicurò la vittoria della borghesia democratica, seguita da quella che **doveva** comportare la «dittatura rivoluzionaria democratica del proletariato e dei contadini»⁹. Per la prima fase ci furono due modelli, l'Inghilterra e la Francia; per la seconda, il paradigma della Comune di Parigi del 1871 (certo effimero, ma quanto sostanziale con le sue promesse!) fu e sarebbe rimasto il modello di riferimento. Lenin non esitava a opporre all'interpretazione anarchica dell'avvenimento la concezione “marxista”, secondo la quale la Comune di Parigi prefigurava uno **Stato** di genere nuovo e originale, di cui solo la Russia poté seguire le tracce attraverso la duplice esperienza dei «soviet dei deputati operai del 1905 e 1917»¹⁰.

Senza saperlo, Gorbaciov fa subire alle lezioni di Lenin una sorta di mutazione metafisica. Avendo appreso dal maestro che «mai nel corso della storia c'è stata una rivoluzione in cui, dopo la vittoria, sia stato possibile deporre le armi e riposarsi sugli allori», il discepolo si affretta a sostituire a questo discorso sulla «rivoluzione» la finzione di un «socialismo» trasformato in demiurgo creatore di nuovi mondi: operando un'inversione logicamente assurda tra soggetto e oggetto, egli erige il «socialismo» in entità ipostatizzata, donde la seguente invocazione travestita da figura retorica:

«Perché allora il socialismo, chiamato ad apportare cambiamenti socio-politici e culturali nello sviluppo delle società ancora più profondi di quelli apportati dal capitalismo, non dovrebbe passare attraverso vari stadi rivoluzionari per rivelare il suo pieno potenziale e cristallizzarsi finalmente come una formazione radicalmente nuova? Lenin ripeté più di una volta il seguente pensiero: il socialismo sarebbe consistito di molto tentativi. Ogni tentativo sarebbe stato in un certo senso unilaterale, ognuno avrebbe avuto le sue caratteristiche specifiche. E questo vale per tutti i paesi.» (p. 59)

Non si trova in Lenin un linguaggio di questo tipo, viziato dall'impiego del concetto di socialismo quale soggetto magicamente attivo, nello stesso tempo creatore e creazione. Egli conosceva un solo soggetto attivo, il Partito: egli ha consacrato pagine ineguagliate nei suoi scritti precedenti alla rivoluzione a questo strumento demiurgico, capace di trionfare laddove la Comune di Parigi aveva fallito. Pur non respingendo la tradizione bolscevica del “Partito leninista”, Gorbaciov attribuisce al «socialismo» in via di costruzione e di perfezionamento, pertanto a un'astrazione quasi morale, il potere di dar luogo a «cambiamenti rivoluzionari». Egli dà prova di un'incoscienza che rasenta la superstizione, quando attribuisce a tale socialismo, immaginario ma quanto efficace, un'essenza miracolosa: il «socialismo» sarebbe

⁹ Lenine, *Les tâches du prolétariat dans notre révolution*, 10 aprile 1917, pubblicato in opuscolo nel settembre 1917 [N.d.c.: Lenin, **I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione**, Op.Cit., Vol. XXIV, pp. 49-83. Si vedano in particolare le pp. 60-64].

¹⁰ **Ibidem.**

«dinamico per sua stessa natura» (p. 60). All’interno di questo procedimento, Gorbaciov dedica alla figura e al regno di Stalin solo alcune lapidarie osservazioni, in un breve capitolo intitolato «Le lezioni della storia» (pp. 42-51).

Per ogni “marxista” appena istruito di “materialismo storico”, la trasformazione di un sistema economico fondato sullo sfruttamento dell’uomo sull’uomo suppone l’esistenza di una classe lavoratrice su scala nazionale e di un alto livello delle tecniche industriali, definite “forze produttive”.

Questa lezione di base del “socialismo scientifico” è stata chiaramente ritenuta trascurabile dall’autore dei «nuovi punti di vista». Fermiamoci un istante sul modo in cui egli si è divertito ad aggirare l’insegnamento dei “classici”:

«Per salvare le conquiste rivoluzionarie dovevamo costruire, e in fretta, una base industriale nazionale con le nostre risorse interne, restringendo i consumi e riducendoli al minimo. Il peso materiale di questa costruzione ricade sul popolo, del quale i contadini costituivano la parte più cospicua.» (p. 43)

Una volta ancora, l’analisi semantica distingue due soggetti: il primo indicato dal pronome al plurale «noi», il secondo con il nome comune «popolo», seguito dalla precisazione «formato soprattutto da contadini».

Un’altra curiosità semantica, rivelatrice di una dualità nascosta, quasi sociologica: da una parte, è certo questione esplicitamente di un «peso materiale» incombenza sul popolo, principalmente contadino; ma, da un’altra parte, per quanto riguarda la categoria sociale o classe professionale assumendosi il carico “non materiale” di creare «in fretta» una base industriale nazionale, siamo costretti a rimanere nelle congetture quanto al contenuto sociologico del pronome «noi».

Ora, è lo stesso autore della dicotomia che incita il lettore a scoprire dietro il «noi» del ragionamento il concetto inerente a tutto il discorso sulla *perestrojka*. Scoperta tanto più facile in quanto prende formalmente in conto «l’eredità e i metodi di Lenin» (p. 52). Di quale Lenin, ci si può chiedere?

Del Lenin di sempre.

Del Lenin inventore del Partito demiurgo, avente quale organo esecutivo il Comitato centrale, il quale è in grado di affidare le decisioni finali al Segretario generale.

Ed eccoci al cuore della semantica esoterica del «noi», insieme collettivo e individuale, che attraversa la fervente apologia della *perestrojka*, definita come un «processo rivoluzionario» e come un «balzo in avanti nello sviluppo del socialismo» (p. 60).

Per uscire dalla trappola l’erede di Lenin fa valere un argomento importante, che conserva tutto il suo valore morale nelle nuove condizioni dell’impero in decomposizione dopo il colpo di Stato dell’agosto. Ecco dove arriva la sua risposta anticipata all’obiezione di far risorgere il principio di una gerarchia nei rapporti tra strati di dirigenti, da una parte, e masse di esecutori da un’altra parte: il nuovo programma economico deve tener conto della necessità di una trasformazione radicale della situazione psicologica e morale a tutti i livelli della società, sia nel Partito e nei meccanismi dello Stato, sia nei gradi superiori delle imprese di produzione e di gestione. La politica della «trasparenza» debitamente perseguita ha permesso di procedere a cambiamenti di personale a tutti i livelli, senza violare i principi della «giustizia socialista», poiché, scrive Gorbaciov:

«Ho sempre apprezzato molto una formula straordinaria proposta da Lenin: il socialismo è la creatività vivente delle masse. Il socialismo non è uno schema teorico **a priori**, in base al quale la società si divide in due gruppi, coloro che danno le direttive e coloro che le seguono. Sono assolutamente contrario a questa visione così semplificata e meccanica del socialismo.» (pp. 29-30)

Paradossalmente, in nessuna parte meglio che in questo riferimento a Lenin, il discepolo riconosce che il «socialismo» si rapporta per così dire a una società immaginaria in via di «costruzione» piuttosto che a un «socialismo realmente esistente» - per usare la terminologia consacrata da un uso la cui assurdità è attenuata dal suo lato di suggestione ironica. Perché ciò che esiste veramente - e tutta l’invenzione della *perestrojka* non basta a

mascherare ciò che salta agli occhi - è il **non socialismo**, la negazione del «principio» stesso che Mikhail Gorbaciov pretende di elevare a sacro obiettivo:

«Stiamo ristabilendo il principio del socialismo: “Da ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro”, e cerchiamo di imporre la giustizia sociale per tutti, diritti eguali per tutti, una legge valida per tutti, una disciplina per tutti ed elevate responsabilità per ognuno.» (p. 32)

La restaurazione integrale del «principio del socialismo» è di fatto la confessione di un ritorno a un enunciato chiave del sansimonismo. Si sa che i discepoli dell'autore del **Nuovo cristianesimo** l'hanno adottata e scelta come principio della nuova gerarchia nella nuova organizzazione sociale alla quale stavano consacrando i loro inventivi talenti e la loro energia di imprenditori industriali e finanziari.

Innanzitutto ristabiliamo il testo esatto di ciò che Gorbaciov presenta come il «principio del socialismo», quando invece si tratta solo di una variante indebolita del credo saintsimoniano, quale lo riassume l'*Exposition de la doctrine* (1829) redatta dal gruppo dei primi discepoli dell'autore del *Catéchisme des Industriels* (1823)¹¹:

«Gesù Cristo ha preparato la fraternità universale, Saint-Simon la realizza. La Chiesa veramente universale sta per apparire: il regno di Cesare cessa. La Chiesa universale governa il temporale come lo spirituale, il foro esterno come il foro interno. La scienza è santa, l'industria è santa. Preti, Scienziati, Industriali, ecco tutta la società. I capi dei preti, i capi degli scienziati, i capi degli industriali, ecco tutto il governo. E ogni bene è bene di Chiesa e ogni professione di fede è una funzione religiosa, un grado nella gerarchia sociale. A OGNUNO SECONDO LE SUE CAPACITA', A CIASCUNA CAPACITA' SECONDO LE SUE OPERE.»¹²

Non v'è nulla d'accidentale in questa concordanza, anche se dobbiamo ammettere che l'inventore della *perestrojka* ignorava la fonte sansimoniana dei suoi «punti di vista sul mondo» e, in particolare, del suo modo di intendere la democratizzazione di tutti gli aspetti di quella società multietnica chiamata per un periodo «Unione Sovietica».

Evidentemente, il “capo dei preti” ha dovuto orientare la ricerca di soluzioni efficaci secondo norme e categorie appartenenti essenzialmente al campo d'osservazione storica esplorato da Marx allo scopo di rintracciare le leggi della formazione e accumulazione del capitale. Ricordiamo questo passaggio del **Manifesto** che, *mutatis mutandis*, potrebbe applicarsi al «principio del socialismo» come lo intende l'inventore della “*perestrojka*”:

«L'importanza del socialismo e del comunismo critico-utopistici è in ragione inversa allo sviluppo storico. A misura che la lotta fra le classi si sviluppa e prende forma, questo fantastico elevarsi al disopra di essa, questo fantastico combatterla perde ogni valore pratico, ogni giustificazione teorica.» (*Pléiade I*, p. 192)¹³

Quanto al «principio» stesso, interpretato da Gorbaciov quale espressione autentica del socialismo, la sua tanto agognata «restaurazione integrale» non può che sancire il miglioramento e il perfezionamento del sistema gerarchico connesso al modo di produzione e di scambio capitalistico. Né nel 1917, né settant'anni più tardi, l'economia detta “sovietica”, beneficiando delle riforme della *perestrojka* e della *glasnost*, avrebbe potuto sottrarsi alla «legge economica [del movimento] della società moderna»¹⁴, che Marx considerava come il coronamento della sue scoperte scientifiche. Presto istruito del «principio» fondatore della

¹¹ [N.d.c.: Rubel fa riferimento a Claude-Henry de Saint-Simon, *Catechismo degli industriali*, Opere, a cura di Maria Teresa Bovetti Pichetto, Utet, Torino, 1975, pp. 915-1035]

¹² [N.d.c.: Rubel non indica specificatamente la fonte di tale citazione; per la sopra accennata opera da cui è tratta, si rimanda comunque, all'edizione del 1924, per i tipi di Rivière, Paris, della *Doctrine de Saint-Simon. Exposition. Première année* (1829)]

¹³ [N.d.c.: K. Marx, F. Engels, *Il Manifesto del Partito comunista*, Opere scelte, Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 324. Rubel cita K. Marx, F. Engels, *Le Manifeste communiste*, in K. Marx, *Œuvres, Economie I*, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, 1963. Lo studioso francese tradusse e curò, con un apparato di note importante, la pubblicazione di una scelta delle opere di Marx, nella prestigiosa collana di Gallimard, tra il 1963 e il 1994: cfr. *Œuvres, Economie II*, 1968; *Œuvres III, Philosophie*, 1982; *Œuvres IV, Politique I*, 1994. Dopo la sua morte, l'edizione, che nel piano di Rubel prevedeva ancora due volumi, *Politique II* e *Correspondence*, si è interrotta]

¹⁴ [N.d.c.: K. Marx, *Prefazione* alla prima edizione de *Il Capitale*, Einaudi, Torino, 1975, p. 6]

nuova gerarchia sansimoniana, egli finirà per trasporre l’utopia «critico-utopica» nella visione del comunismo in due tappe: nella prima fase, la società comunista appena uscita dal seno della società capitalista, ne eredita le tare dell’ineguaglianza, del diritto diseguale, che applica la stessa misura, una misura uguale per tutti gli individui, per quanto diversa e diseguale sia la loro capacità produttiva.

E’ a proposito della «fase superiore della società comunista» che la mancanza di ogni riflessione materialistica - o “marxista” - sulla causalità storica della *perestrojka* fa apparire la debolezza teorica del credo socialista dell’autore: egli ha omesso di completare e sostenere le sue argomentazioni con un ritorno alla fonte, cioè quella concezione che, verso la fine della sua vita, Marx ha formulato, come un lascito spirituale, evocando la «fase superiore della società comunista». L’eredità degli ingegneri in utopie fu allora pienamente assunta: scomparsa della schiavitù degli individui sottomessi alle necessità della divisione del lavoro e conseguentemente fine della separazione alienante tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, fisico; da mezzo di sopravvivenza, il lavoro diventerà «primo bisogno della vita». E trasportato dallo slancio utopico, Marx conclude il sogno sansimoniano come segue:

«dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l’angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!»¹⁵

4. A proposito della «transizione» secondo Lenin.

Nel settembre 1917, alcune settimane prima del faticoso Ottobre, Lenin si dedicò a uno dei compiti più importanti della sua vita di teorico comunista, mentre una «catastrofe di dimensioni ineguagliate e una carestia minacciavano inevitabilmente» la Russia. Due scritti fondamentali hanno segnato questo periodo tormentato, in cui il militante rivoluzionario fu costretto a giustificare teoricamente tutto un programma di organizzazione economica e politica, un autentico piano di salvezza immediato, da una parte, e la dottrina della transizione verso l’obiettivo vero e proprio, dall’altra parte: la parola d’ordine era, semplicemente, «un passo verso il socialismo».

Questo fu il principale argomento dell’opuscolo intitolato **La catastrofe imminente e come lottare contro di essa**. Nello stesso mese, Lenin terminò lo studio su **Stato e rivoluzione** che aveva cominciato nell’agosto del 1917. Mentre nel primo scritto il carattere polemico prevale sulle considerazioni teoriche, la sostanza del secondo lavoro tradisce un’ambizione teorica, come dimostra il sottotitolo del testo: «La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione».

Una tesi centrale domina entrambi i lavori: la salvezza economica del paese sprofondata nella miseria spetta prima di tutto al governo costituito da cadetti menscevichi e da socialrivoluzionari. Severe misure di controllo s’impongono per impedire l’arricchimento dei capitalisti a scapito del popolo. Come misure «rivoluzionario-democratiche», Lenin propone tutta una serie di statalizzazioni - chiamandole «nazionalizzazioni» - e di sindacalizzazioni forzate, sia degli industriali e commercianti, sia della popolazione, in cooperative di consumo.

¹⁵ Cfr. K. Marx, *Critique du programme du Parti ouvrier allemand*, 1875, *Œuvres*, I, p. 1420 [N.d.c.: K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, in K.Marx, F.Engels, *Op.Cit.*, p. 962]. Questa variante del «principio socialista» sansimoniano è da avvicinare alle riflessioni espresse da Marx trent’anni prima, nella sua polemica contro il «vero socialismo» rappresentato da Karl Grün, autore di un’opera che trattava del **Movimento sociale in Francia e in Belgio** (1845); sviluppata in un capitolo del manoscritto dell’**Ideologia tedesca**, il testo di essa fu pubblicato in “*Das Westphälische Dampfboot*” (1847). La personalità di Saint-Simon e l’impostazione quasi religiosa della sua opera in tale scritto sono oggetto di commenti che molto dicono dell’ispirazione etica dell’insegnamento di Marx, tanto nelle sue esigenze scientifiche quanto nei suoi postulati rivoluzionari. Cfr. K. Marx, [L’*historiographie du socialisme vrai (Contre Karl Grün)*, 1847] *Œuvres*, I, p. 669 e sgg. [N.d.c.: si tratta in realtà di *Œuvres III, Philosophie*, p. 669 e sgg. In italiano, cfr. K. Marx, F. Engels, *L’ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1993, pp. 481-531]

(In primo luogo: «unione di tutte le banche in una sola banca e controllo statale sulle sue operazioni o nazionalizzazione delle banche»).

Denunciando il «tradimento» del popolo e della rivoluzione a opera del governo di coalizione, Lenin enuncia l'evidente «verità»: solo i bolscevichi sono in grado di dirigere le masse, comprese le masse socialrivoluzionarie e mensceviche. Perché solo la conquista del potere da parte del proletariato guidato dal Partito dei bolscevichi è capace di mettere fine agli intrighi di Kerensky e soci, e di assicurare il funzionamento normale degli organismi di approvvigionamento e di distribuzione. A questo si aggiunge la necessità di combattere la politica finanziaria del governo praticata nell'interesse del capitale e di instaurare un controllo veramente democratico **sui** capitalisti. Allo scopo, Lenin raccomanda la «dittatura rivoluzionaria della democrazia», esercitata dal proletariato rivoluzionario.

Agli occhi di Lenin si tratta di «passi in direzione del socialismo», passi condizionati dal livello della tecnica e della cultura. La guerra imperialista ha accelerato il cammino in avanti secondo la «dialettica della storia», che ha affrettato notevolmente la trasformazione del capitalismo monopolista in un capitalismo monopolista di Stato.

Ora, «il socialismo, non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il monopolio capitalistico di Stato. O, in altre parole: il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di Stato messo al servizio di **tutto il popolo** e che, in quanto tale, **ha cessato** di essere monopolio capitalistico». Disconoscere questa prospettiva, come i socialrivoluzionari e i menscevichi, significa aderire a una dottrina imparata a memoria, mal compresa, come se il socialismo appartenesse a un futuro lontano e oscuro. «Ma il socialismo oggi ci guarda da tutte le finestre del capitalismo moderno, e il socialismo si delinea direttamente e **praticamente** in ogni provvedimento importante che costituisce un passo avanti sulla base di questo stesso capitalismo moderno»¹⁶.

La passione della politica dominata dalle circostanze di crisi e di rivoluzione ha la meglio qui su qualunque metodo di riflessione ispirato dallo stato arretrato delle condizioni economiche e culturali nella Russia del 1917. Di primo acchito, Lenin è ossessionato da una sola idea, in preda a un solo istinto: l'idea e l'istinto del potere, i soviet dei deputati di operai, soldati e contadini, considerati come un nuovo «tipo di Stato». Tale ossessione gli fa cercare nel «marxismo» una giustificazione teorica e, in un precedente storico, un modello: la Comune di Parigi, infatti, non soddisfaceva forse la duplice esigenza? Perché vi sarebbe stato bisogno di mostrarsi più rispettosi verso tutta una tradizione e una scuola «marxista» - Karl Kautsky in testa - e fermarsi così alla rivendicazione di un vecchio tipo di Stato, borghese, repubblicano e parlamentare?

A ben guardare, il problema posto da Lenin non aveva nulla di utopico. Non è esagerato affermare che la vera originalità di tutta la sua opera, sia teorica sia politica, risiede nell'invenzione di un sistema politico-economico di transizione per la Russia. Non si trattava, per lui e il suo partito, di «introdurre» il socialismo, ma unicamente di prevedere un piano di provvedimenti, soprattutto economici, in vista di guarire le piaghe causate dalla guerra e di avanzare passo dopo passo in direzione del socialismo: «il partito del proletariato non può proporsi in alcun modo d'«introdurre» il socialismo in un paese di piccoli contadini, fino a quando l'immensa maggioranza della popolazione non avrà preso coscienza della necessità di una rivoluzione socialista». La nazionalizzazione di tutte le terre faceva parte del primo programma, per niente bolscevico, del partito, in quanto «transizione», e Lenin non ebbe alcuna

¹⁶ Lenine, *La catastrophe imminente...*, settembre 1917 [N.d.c.: Lenin, *La catastrophe imminente e come lottare contro di essa*, Op.Cit., Vol. XXV, pp. 339 e 342]. L'autore se la prende con i suoi avversari che obiettano che il programma bolscevico non tiene conto dell'immatùrità delle condizioni arretrate della Russia, dove la rivoluzione non può essere che «borghese». Lenin rimprovera ai suoi critici di ignorare la natura dell'imperialismo, dei monopoli capitalistici e dello Stato. Sostituire allo Stato capitalistico dei signorotti lo Stato democratico-rivoluzionario non è certo sinonimo di socialismo; ma un capitalismo monopolistico di Stato operante in seno a tale Stato è certo un «passo verso il socialismo». La metafora dei passi caratterizza, in fin dei conti, la teoria bolscevica della transizione, che rinasce nei principi della *perestrojka*, arricchita dell'apporto della *glasnost*, critica poco ortodossa all'illiberalismo leniniano.

esitazione a identificare questa nazionalizzazione con «il passaggio di tutte le terre del paese in proprietà del potere statale centrale»¹⁷.

Il genio politico di Lenin sarà perfettamente compreso da Gorbaciov, quando, Presidente dell’URSS, farà un discorso in occasione del 120° anniversario del suo venerato modello, celebrando il suo «potenziale dialettico quale politico e teorico per i periodi di transizione», la sua arte di cogliere le tendenze della storia e di prevedere i cambiamenti del corso degli avvenimenti¹⁸. In breve, l’inventore della *perestrojka* esorta il suo pubblico ad apprendere la «grande arte» di Lenin - il suo genio dell’opportunismo!

Perché l’opera teorica di Lenin è precisamente questo: l’adattamento del «marxismo», concepito non come un «dogma» ma come una «guida per l’azione», a una situazione storica che rendeva possibile - e dunque «necessaria» - la rivoluzione borghese! Una volta proclamato il non dogmatismo di Marx, Lenin ebbe buon gioco a «innovare», prima in teoria e poi in pratica: scrivendo, alla vigilia dell’ottobre del 1917, **Stato e rivoluzione**, «approfondì» il marxismo, e non temendo di apparire «paradossale», né di consacrarsi a un «gioco di idee dialettico», pretese di trarre da uno degli ultimi testi politici di Marx l’idea e la «conclusione» che «in regime comunista sussistono, per un certo tempo, non solo il diritto borghese ma anche lo Stato borghese, senza la borghesia!»¹⁹

Così sorse una nuova concezione del potere borghese «senza borghesia», quale embrione di una teoria della sostituzione: né paradosso né gioco dialettico, il suo «inventore» se ne appropriò esplorando il «marxismo» e combinandola con un’altra importante trovata teorica di Marx, la dittatura del proletariato! Identificata la dittatura del proletariato con il potere assunto dal Partito, «avanguardia» e creatore di essa, il movimento di autoliberazione dei soviet si trova in qualche modo «aufgehoben», negato nel e dal potere di un Partito, la cui direzione non ha che un obiettivo: la conquista del potere di Stato, l’organizzazione di una forza centralizzata, sia per spezzare la resistenza degli «sfruttatori» sia per «**condurre il popolo intero al socialismo**», dirigere il nuovo ordine, facendo a meno della borghesia certamente, ma soprattutto esercitando le funzioni di direzione **economica** in luogo e al posto della borghesia allontanata dal potere.

Questa è quella che si può chiamare l’idea fissa di Lenin, che egli ha tentato di giustificare teoricamente con citazioni dei “classici”, ma anche sollecitando la storia rivoluzionaria della Francia, sia il 1792-1793 e il giacobinismo, sia il 1848 e il 1871.

L’azione politica di Lenin e del suo Partito attinse così dalla letteratura dei «fondatori» e dalla storiografia rivoluzionaria l’arsenale di argomenti che infine si cristallizzerà nel dogma della sostituzione ideologica: la rivoluzione russa, «comunista» in ragione della sua finalità, sarebbe stata «borghese» per le necessità materiali del momento storico dell’evoluzione sociale. E’ il Partito bolscevico-comunista che, sostituendosi alla vacillante borghesia russa e guadagnando la fiducia dei soviet dei deputati operai e contadini, riuscirà a costruire il meccanismo di costrizione statale grazie al quale l’impero russo si trasformerà nell’immenso cantiere industriale multinazionale che Lenin agognava. Egli non poteva prevedere che la dittatura staliniana avrebbe fatto nascere l’impero falsamente chiamato «Unione delle repubbliche socialiste sovietiche» (URSS).

Contro i populistici (*narodniki*), Lenin, allora prigioniero sotto il regime zarista, aveva scritto una voluminosa opera di erudizione economica dal titolo premonitore: **Sviluppo del capitalismo in Russia** (1896-1899). Il populista Nikolaj Daniel’son, corrispondente di Marx e traduttore del **Capitale**, aveva espresso dubbi sulla possibilità di uno sviluppo capitalistico

¹⁷ Lenine, *Les tâches du prolétariat dans notre révolution*. Redatto il 10 aprile del 1917, il testo sarà pubblicato nel settembre dello stesso anno [N.d.c.: Lenin, **I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione**, Op.Cit., Vol. XXIV, pp. 64-66 e *passim*].

¹⁸ M. Gorbaciov, *Propos sur Lenine*, “Pravda”, 21-4-1990. Discorso del 20 aprile 1990.

¹⁹ Lenine, *Etat et Révolution* [N.d.c.: Lenin, **Stato e rivoluzione**, Op.Cit., Vol. XXV, p. 442], scritto nell’agosto-settembre 1917, pubblicato nel 1918 come opuscolo. Cfr. M. Rubel, *La fonction historique de la nouvelle bourgeoisie*, in *Marx critique du marxisme*, Payot, Paris, 1974, pp. 133-145 [N.d.c.: ed. orig. in “Praxis”, n. 1-2, 1971, pp. 257-268].

della Russia, uno dei pochi paesi dove la comune contadina rappresentava la possibilità di un'economia comunitaria. Contestata da Lenin, la tesi aveva tuttavia destato l'interesse e la simpatia di Marx, che però non mancava di considerare il caso in cui la Russia avesse perso «la più bella occasione che la storia abbia mai offerto a un popolo, e subirà tutte le peripezie del regime capitalista»²⁰:

«se la Russia tende a diventare una nazione capitalistica come le nazioni dell'Europa occidentale - e negli ultimi anni si è data molto da fare in questo senso - essa non lo diventerà senza avere precedentemente trasformato una buona parte dei suoi contadini in proletari; dopo di che, presa nel turbine del sistema capitalistico, ne subirà come altre nazioni profane le leggi inesorabili»²¹.

5. Stato e Capitale.

Indirizzato a un sociologo russo vicino al populismo, l'avvertimento di Marx non poté sfuggire a Lenin, che, agli inizi, come polemista, attaccava precisamente le tesi degli «amici del popolo», dirette contro la socialdemocrazia e la «teoria del materialismo economico»²². Non c'è da stupirsi che Lenin abbia osservato molta discrezione sulle «leggi ferree» del sistema economico che auspicava si sviluppasse in Russia, la «santa Russia» che Marx affiancava alle «altre nazioni profane». L'arte della citazione ha raggiunto in Lenin un grado di virtuosismo sorprendente, trattandosi degli scritti di Marx e di Engels. Ciò che ha trovato un degno imitatore nel suo discepolo, il futuro segretario generale del Partito, che sogna di una «seconda rivoluzione», chiamata «*perestrojka*».

Da erede fedele, Gorbaciov pretende di ristabilire la «vera interpretazione dei lavori di Lenin», di cui esalta l'efficacia teorica, ideologica e morale, non senza tentare di arricchirla delle esperienze della recente storia sovietica e mondiale. La *perestrojka* rappresenta precisamente - ammesso che raggiunga i suoi obiettivi - il nuovo stadio dell'evoluzione di tutta la civiltà. Potrebbe inaugurare un'era di profondi mutamenti rivoluzionari, realizzati con metodi non violenti e democratici. Così prenderà corpo il sogno di Lenin: un mondo in cui l'uomo coglierà finalmente il senso autentico della sua esistenza²³.

La volontà di riannodare la *perestrojka* all'esperienza leniniana non è priva da ambiguità. Niente di più giusto che opporsi alla «canonizzazione» dei risultati teorici e politici dell'attività di Lenin. Estremamente lodevole non confondere apologia e idolatria, e non trasformare la figura di Lenin in icona. Tuttavia sarebbe stato bene ricordare le concezioni essenziali di Lenin in materia di organizzazione del movimento operaio e di conquista del potere e le sue idee sui metodi politici da usare in vista della transizione da un'economia semif feudale a un'economia capitalistica moderna e, infine, a un modo di produzione e di scambio socialista.

Ora, su questi argomenti fondamentali, l'erede testimonia di una discrezione che non ha nulla di «creativo»! Egli ha però reputato importante evocare uno degli episodi più significativi e carichi di conseguenze della vita politica di Lenin: la «ritirata» che, sotto il nome di «Nuova politica economica» (solitamente indicata con l'acronimo russo: «*Nep*»), doveva salvare il paese da quel comunismo di miseria definito «comunismo di guerra». Per convincere i suoi «colleghi» della necessità di questa «svolta» (secondo Garbatciov), Lenin dovette

²⁰ K. Marx, *Réponse à N. Mikhaïlovski*, novembre 1877, *Œuvres [Economie] II*, p. 1552 e sgg. [N.d.c.: la lettera di Marx in traduzione italiana è stata pubblicata da Bruno Maffi in K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, Il Saggiatore, Milano, 1960, pp. 234-236. La frase citata è a p. 234 e in K. Marx, *Russia*, Editori Riuniti, Roma, 1993, a p. 64].

²¹ *Ibidem* [N.d.c.: K. Marx, F. Engels, *Op.Cit.*, p. 236 e K. Marx, *Op.Cit.*, pp. 65-66].

²² Cfr. Lenine, *Ce que sont les amis du peuple*, 1894 [N.d.c.: Lenin, *Che cosa sono gli «Amici del popolo» e come lottano contro i socialdemocratici?*, *Op.Cit.*, Vol. I, pp. 123-339]. L'autore fa riferimento alla risposta citata [N.d.c.: di Marx a Mikailovski], senza però prestare la minima attenzione alla questione sollevata da Marx riguardo alle possibilità rivoluzionarie dell'*obščina*. Egli osserverà la stessa discrezione riguardo alla corrispondenza di Marx con Vera Zasulitch', 1881. Cfr. *Ibidem* [n.d.c.: *Œuvres, Economie II*], pp. 1556-1573 [N.d.c.: trad.it. in K. Marx, F. Engels, *Op.Cit.*, pp. 236-244 e K. Marx, *Op.Cit.*, pp. 79-94].

²³ Cfr. M. Gorbaciov, *Propos sur Lénin*, *Cit.*.

minacciarli di dimettersi dalla carica di segretario generale del Comitato esecutivo centrale (*Tsik*). «In conclusione, gli argomenti di Lenin e la logica della vita trionfaron: la NEP divenne la politica del Partito.»

L’omaggio reso a Lenin sarebbe stato completo e autentico se l’oratore non avesse ommesso di ricordare, anche solo con alcune precise parole, che l’istituzione della NEP non rimetteva affatto in causa la «scoperta» di Lenin sul modo di transizione da un’economia in rovina, battezzata comunismo di guerra, a un sistema economico ibrido, ossia a un’economia politica nel senso originario del termine. Si può solo ammirare la sincerità di Lenin che, invece di caratterizzare tale economia di transizione come una delle forme possibili di un “socialismo di Stato”, ebbe l’audacia di ricorrere al concetto di «capitalismo di Stato», ammettendo l’evidenza: e cioè che Marx non era la fonte della teorizzazione di una politica economica imposta da una situazione di catastrofe e di rovina. D’altronde, egli conosceva troppo bene l’opera del suo maestro per immaginare che Marx avesse mai potuto pensare che un potere autoproclamatosi «dittatura del proletariato» potesse imporre con la forza a una popolazione multi-etnica di 150 milioni di abitanti le norme di funzionamento di un capitalismo di Stato.

Alcuni mesi dopo il colpo di Stato dell’ottobre, e dopo che fu firmata la pace di Brest-Litovsk (3 marzo 1918), Lenin pubblicò un opuscolo, contenente, oltre un articolo sulla pace separata, una polemica (datata 5 maggio 1918) contro il gruppo dei «comunisti di sinistra»²⁴. Ma l’autore non si limitava alla condanna degli «infantilismi di sinistra». Egli voleva esprimere la sua concezione del passaggio al comunismo, per giustificare la scelta della denominazione «Repubblica socialista dei Soviet», e spiegare l’importanza dello Stato sovietico, nella sua diversità economica rispetto allo Stato Borghese.

Riassumendo, la tesi di Lenin era la seguente: il capitalismo di Stato era un enorme passo avanti rispetto alla situazione allora esistente nella Repubblica sovietica, sebbene fosse necessario pagare un pesante tributo. «Nessun comunista ha mai contestato che la designazione di Repubblica socialista sovietica significa che il potere sovietico è risoluto a realizzare la transizione al socialismo, ma non che condizioni economiche date siano riconosciute come socialiste».

La costruzione del capitalismo di Stato - in un lasso di tempo di circa sei mesi! - avrebbe rappresentato un importante successo e la garanzia più certa che in un anno il socialismo sarebbe stato definitivamente stabilito e invincibile - «da noi!» Guardate la Germania! Grazie alla moderna tecnica del capitalismo sviluppato, una volta soppressa la sua sottomissione all’imperialismo borghese-signorile e sostituito lo Stato militare-imperialista con un altro Stato di classe, uno Stato sovietico proletario, ecco raggiunte le condizioni necessarie per edificare il socialismo. Se, in Germania, la rivoluzione tarda ancora a esplodere, «il nostro compito» - Lenin usa un pronome plurale ricco di significato sociologico - è di trarre lezione dal capitalismo di Stato dei tedeschi, di appropriarselo con tutte le forze, senza temere nessun metodo dittatoriale per «affrettare il passaggio della cultura occidentale alla Russia barbara, senza indietreggiare di fronte a mezzi di lotta barbara contro la barbarie». E come se volesse sottolineare la continuità e la coerenza del suo pensiero, Lenin citava un suo scritto del settembre 1917 a proposito del capitalismo monopolistico di Stato, «completa preparazione materiale del socialismo».

Era una rappresentazione tanto meno realistica in quanto il visionario conosceva perfettamente gli «elementi» socio-economici che caratterizzavano l’immenso impero - che egli continuava a chiamare «Russia» - e che erano altrettanti ostacoli da abbattere. Il principale di essi era l’elemento piccolo-borghese, associato ai piccoli produttori mercanti, rappresentanti del capitalismo privato: essi erano in lotta sia contro il capitalismo di Stato sia contro il socialismo. Per fortuna esisteva anche «l’elemento socialista», cioè la possibilità giuridica di cui beneficiavano gli operai di disporre integralmente del rendimento del loro lavoro,

²⁴ Lenine, *La tâche majeure de nos jours. Sur les enfantillages «de gauche» et l’esprit petit-bourgeois*, 1918 [N.d.c.: Lenin, *Il compito maggiore dei nostri giorni. Sull’infantilismo di sinistra e sullo spirito piccolo-borghese*, Op.Cit., Vol. XXVII, pp. 139-143 e 293-322].

riservando una parte del loro reddito a «fini socialisti». Ed è qui che interviene l'elemento di salvezza: «i lavoratori hanno tra le loro mani il potere nello Stato».

Tre anni dopo la pubblicazione di questa apologia del capitalismo di Stato, Lenin fu di nuovo costretto a pronunciarsi sulle virtù dell'inevitabile «transizione». Lo fece introducendo il suo opuscolo **A proposito dell'imposta sulla natura** (aprile 1921), con ampi stralci del suo lavoro del maggio 1918 sui **Compiti maggiori...** Riconoscendo il suo errore rispetto ai tempi previsti, elencava le cause che avevano ritardato il processo di «transizione»: rafforzamento dell'elemento piccolo-borghese dei piccoli proprietari, guerra civile del 1918-1920, cattivo raccolto del 1920, ecc. Ma l'urgente necessità di migliorare la situazione dei contadini e di aumentare le forze produttive non significava l'abbandono della dittatura del proletariato, poiché le misure in favore dei contadini rafforzavano il ruolo dirigente della classe operaia. La sostituzione delle requisizioni con l'imposta in natura, avrebbe facilitato il passaggio dal «comunismo di guerra», imposto dal conflitto e dalla rovina dell'economia, a un «regolare scambio socialista tra prodotti». Questo modo di transizione dal socialismo al comunismo, non avrebbe affatto ostacolato lo sviluppo del capitalismo, ma lo avrebbe orientato verso il capitalismo di Stato.

Nel testo dell'aprile del 1921, Lenin domina a tal punto l'argomento che espone in dettaglio le «forme del capitalismo di Stato»: le cooperative, le concessioni, il commercio capitalistico di prodotti di Stato e l'appalto delle imprese di Stato a imprenditori capitalisti. Si tratta di metodi «per passare da costituzioni **precapitalistiche** al socialismo». Perché se il capitalismo è un male rispetto al socialismo, esso è invece la salvezza in rapporto all'economia medioevale, la piccola produzione. Un imperativo assoluto: continuare a dominare il processo di transizione capitalistico, vincere il burocratismo e gli eccessi dell'elemento piccolo borghese²⁵; in breve, non cedere un palmo del terreno politico conquistato con l'instaurazione della dittatura del proletariato assicurata dalla «temprata avanguardia della sola classe rivoluzionaria».

Chiaramente, il merito di aver saputo combinare il dominio di un apparato di potere proletario e la gestione di un'economia capitalistica appartiene al Partito bolscevico. Così, la concezione leniniana della dittatura del proletariato può leggersi, senza alcuna esitazione, come l'illustrazione degli insegnamenti di Marx sul «dispotismo asiatico» e il «bonapartismo»! Meglio: come un'anticipazione dello stalinismo! Alcune settimane prima di aver sviluppato la tesi del capitalismo di Stato, tappa storicamente inevitabile nel cammino verso il socialismo, Lenin aveva infine rivelato cosa intendesse concretamente con il termine «dittatura del proletariato». Si era fino ad allora accontentato del riferimento alla Comune di Parigi e all'autorità di Engels. Questi commise l'errore di identificare con la dittatura del proletariato ciò che, per Marx, non era che «un governo essenzialmente operaio...», forma politica finalmente scoperta sotto la quale poteva essere realizzata l'emancipazione economica del Lavoro». Egli riduceva il postulato teorico centrale della filosofia politica di Marx alla rappresentazione idealizzata di un effimero episodio del movimento dell'emancipazione umana²⁶. Tuttavia, solo una volontà di potenza senza limiti poteva sostenere che l'esegeta si fosse spinto sino a confondere «dittatura del proletariato» e «dittatura personale»: tale sottomissione patologica a un istinto di dominio si trova razionalizzata grazie all'idea fissa per cui la lotta emancipatrice della classe operaia può incarnarsi in una personalità di grande elevatura:

²⁵ Fra questi «eccessi» il sollevamento di Kronštadt fu proposto da Lenin come esempio delle «esitazioni politiche» provocate dalla carestia e dalla epizoozia nella primavera del 1921. Qualificava come «nebulose» le rivendicazioni degli insorti espresse dalle parole d'ordine: «libertà», «liberazione dal giogo...», «soviet senza bolscevichi», «abbasso la dittatura del partito», ecc. Sulla rivolta di Kronštadt, vedi Israel Getzler, *Kronštadt, 1917-1921. The fate of Soviet Democracy*, University Press, Cambridge, 1983 [N.d.c.: trad. it., **L'epopea di Kronštadt. 1917-1921**, Einaudi, Torino, 1982].

²⁶ Cfr. M. Rubel, *Marx critique du marxisme, Postface*, pp. 414 e sgg. [N.d.c.: trad. it. parziale, Bologna, Cappelli, 1981, pp. 13 e sgg., dove l'originale Postfazione è trasformata nell'Introduzione].

«che la dittatura di singoli individui sia stata assai spesso nella storia dei movimenti rivoluzionari, espressione, veicolo, strumento della dittatura delle classi rivoluzionarie, lo dimostra l’inconfutabile esperienza della storia»²⁷.

La dittatura personale è compatibile con la «democrazia borghese», a maggior ragione la «democrazia sovietica», quindi, «socialista», non esclude affatto «il ricorso al potere dittatoriale personale». Nello stesso modo, la grande industria - fondamento materiale del socialismo - esige unità incondizionata e rigorosa della volontà che dirige il lavoro comune di decine di migliaia di individui: «**la sottomissione senza riserve** a un’unica volontà è assolutamente necessaria per il successo dei processi di lavoro organizzato sul modello della grande industria meccanica», perché «la rivoluzione stessa, nell’interesse del socialismo, esige **la sottomissione senza riserve** delle masse **alla volontà unica** di chi dirige il processo lavorativo»²⁸.

Questa definizione della dittatura del proletariato, che pretende di fondarsi sugli scritti dei “classici”, serve a legittimare il potere oligarchico di un gruppo di rivoluzionari di professione. Essa si richiama a un pensatore che ha fatto della lotta contro tutte le forme di assolutismo la ragion d’essere della sua opera: il bonapartismo, lo zarismo e il prussianesimo ne furono i bersagli.

Il XX secolo avrebbe così conosciuto un nuovo tipo di assolutismo. Lenin fu colui che l’inventò e lo mise in pratica: il suo pensiero e la sua azione s’inquadravano infatti all’interno di realtà caotiche, che favorivano l’azione sovversiva di un partito guidato da un esiguo gruppo di «rivoluzionari di professione». Due fattori importanti hanno avuto un peso considerevole in quest’avventura politica dalle conseguenze incalcolabili: l’azione dei soviet dal febbraio all’ottobre del 1917, da una parte; e l’utilizzazione ideologica della Comune di Parigi del 1871, da un’altra parte.

Il procedimento interpretativo applicato da Lenin alle analisi e agli elogi estratti dai testi di Marx e di Engels dedicati alla Comune di Parigi è l’esempio perfetto di uno sfruttamento ideologico, nel senso di un’utilizzazione irrazionale e abusiva della critica di Marx delle perversioni semantiche che danno luogo alle idee generate dalla «falsa coscienza». Elevata a simbolo della «dittatura del proletariato», la Comune, primo modello di un «governo operaio» democraticamente eletto, doveva servire a giustificare l’ingiustificabile: un assolutismo infinitamente più tirannico di quelli vituperati da Marx.

Ancora di più: con la sua fervente apologia della personificazione individuale della dittatura del proletariato, Lenin ha in qualche modo preparato la via a Stalin. In altri termini, Lenin ha fondato lo «stalinismo» quale principale tipo di assolutismo del nostro secolo.

Ecco un aspetto del marxismo-leninismo che il discepolo ed erede Mikhail Gorbaciov non ha giudicato né opportuno né necessario richiamare e, ancora di meno, rifiutare formalmente come negazione della *perestrojka*²⁹.

6. Lenin «completa» Marx, ovvero la Nuova Economia Capitalistica.

Lenin ha ricavato, senza esitazioni, l’ideologia del potere personale da alcune frasi di Marx sulla dittatura del proletariato, a rischio di passare per un adepto del «blanquismo». L’audacia gli è venuta meno quando si è trattato di indagare il fondamento teorico del «capitalismo di Stato» come tappa e condizione *sine qua non* del divenire-socialista-e-comunista della «Russia».

Il tardivo discepolo ha tratto dal maestro l’ispirazione che gli ha permesso di concepire la *perestrojka* come un nuovo stadio rivoluzionario sul cammino della transizione

²⁷ Lenine, *Les tâches immédiates du pouvoir des soviets* (1918), *Œuvres*, XXVII, pp. 277 e sgg. [N.d.c.: Lenin, **I compiti immediati del potere sovietico**, Op.Cit., Vol. XXVII, p. 239].

²⁸ *Ibidem* [N.d.c.: *ibidem*, pp. 240-241].

²⁹ E’ accertato che Stalin inventò la formula «marxismo-leninismo». Cfr. Alexander Iakovlev, *Ce que nous voulons faire de l’Union soviétique*, Parigi, 1991, p. 47.

verso il socialismo - verso un socialismo più compiuto e più democratico. Bisogna segnalare che Gorbaciov si è dimostrato a sua volta spirito creativo. In effetti, ha estrapolato dall'insegnamento ereditato i due principali contributi teorici: la personificazione della dittatura del proletariato e il capitalismo di Stato, i dogmi leniniani dell'ideologia della transizione³⁰.

Riconosciuto «fonte ideologica della *perestrojka*», Lenin si presta tuttavia, per il suo sedicente antidogmatismo pragmatico, alle più audaci ritrattazioni politiche da parte dei suoi discepoli, primo fra tutti Mikhail Gorbaciov, promotore della *glasnost*. Costui farebbe bene a rileggere pazientemente e seriamente gli scritti in cui il suo maestro espone con convinzione e chiarezza i principi della teoria della transizione. Quando l'uomo di Stato sovietico si proclama discepolo di Lenin, beneficiando di una «comprensione più profonda» delle «ultime opere» del maestro, ha cura di notare che qui si tratta principalmente di un testamento politico (p. 26)³¹. Ciò che avrebbe potuto aggiungere è che l'«essenza» di questo testamento conferma il carattere scientifico dell'opera di Marx e che Lenin ha commesso un errore importante credendo di constatare una grave lacuna in essa, cioè l'assenza di un esame teorico relativo al capitalismo di Stato.

Un anno prima di pubblicare l'ultimo articolo sul miglioramento dell'apparato di Stato³², Lenin presentò all'XI congresso del Partito il rapporto politico del comitato centrale del PCUS. Raramente un uomo di Stato, avente il presentimento di una fine imminente - aveva appena subito il primo attacco apoplettico -, ha espresso con tanta lucidità e franchezza i principi di una politica di trasformazione economica; essa si riassume in una sola parola d'ordine: **ritirata**. Mai uomo di Stato ebbe come Lenin una fede assoluta nel potere oligarchico di Stato, capace di dominare il destino di un vasto impero, composto da una moltitudine di popoli e di etnie, che aveva subito nei secoli un assolutismo senza limiti. Una volta individuato il fine da raggiungere - il comunismo, quale modo di vita liberato dal capitalismo e dallo Stato -, i mezzi individuati, per quanto «barbari», erano ritenuti conformi alle decisioni del potere proclamato «proletario», garanzia del successo finale, pur attraverso «errori» e «svolte drastiche»³³.

³⁰ Lenin ha riconosciuto e accettato, per omissione, l'eredità politica di August Blanqui - non senza aver prima contestato la filiazione. Come il suo maestro, Gorbaciov dimostra di essere un seguace della chirurgia di Procuste: il primo accorcia un testo di Engels, il secondo procede come un chirurgo estetico. Citando, in **Stato e rivoluzione**, gli insegnamenti che Engels ha tratto dalla Comune, Lenin elimina tutto l'inizio del paragrafo relativo ai «blanquisti»: «Allevati alla scuola della cospirazione, tenuti insieme dalla rigida disciplina a questa corrispondente, essi partivano dall'idea che un numero relativamente piccolo di uomini risoluti e bene organizzati fosse in grado, in un dato momento favorevole, non solo di impadronirsi del potere, ma anche di mantenerlo, spiegando una grande energia, priva d'ogni riguardo, fino a che fosse loro riuscito di trascinare la massa del popolo nella rivoluzione e di raggrupparla intorno alla piccola schiera dei dirigenti. Per questo occorre prima di tutto l'accenramento più rigoroso, dittatoriale, di ogni potere nelle mani del nuovo governo rivoluzionario. E che cosa fece la Comune, la quale era composta in maggioranza appunto da questi blanquisti? In tutti i suoi proclami ai francesi della provincia essa li chiamò a costituire una libera federazione di tutti i comuni francesi con Parigi; una organizzazione nazionale, che per la prima volta doveva essere creata dalla nazione stessa», cfr. F. Engels, **Introduction** a K. Marx, **La guerre civile en France**, 1891 [N.d.c.: Cfr. K. Marx, F. Engels, **Op.Cit.**, pp. 1160-1161]. Se Lenin omise di citare le righe menzionate in un lungo lavoro terminato prima dello «storico» ottobre, è perché esse presentavano in anticipo una severa critica all'impresa alla quale avrebbe collegato il suo nome: eguagliare la «Comune impegnandosi nella costruzione di una nuova macchina dello Stato proletaria».

³¹ [N.d.c.: nella traduzione italiana «testamento spirituale» (p. 26)]

³² Lenine, **Plutôt moins, mais mieux**, «*Pravda*», 4-4-1923 [N.d.c.: Lenin, **Meglio meno, ma meglio**, **Op.Cit.**, Vol. XXXIII, pp. 445-459].

³³ Lenin poteva giustamente vantarsi di essere stato fedele, attraverso errori e svolte, alla scelta iniziale di un certo tipo di transizione economica dal capitalismo al socialismo. Per definirlo con terminologia appropriata, non esitava a sottolineare la sua preferenza per un concetto che aveva lanciato sin dal maggio del 1918 (vedere più sopra) e ripreso in maniera più categorica nel 1921, in relazione alla «ritirata» della NEP. Stranamente, il termine «Capitalismo di Stato» fu usato con discrezione nelle tesi che Lenin sottopose al III congresso dell'Internazionale comunista, sulla «Tattica del Pcr» (bozza datata 13 giugno 1921) [N.d.c.: **III Congresso dell'Internazionale comunista. 1. Tesi per il rapporto sulla tattica del partito comunista di Russia al III congresso dell'Internazionale comunista (Progetto iniziale)**, **Op.Cit.**, Vol. XXXII, pp. 429-437]. Trattando il tema: «A quali condizioni e perché il potere sovietico ammette il capitalismo e le concessioni», Lenin riservò una parentesi

«Noi creammo il **modello** sovietico di Stato» rispose Lenin ai suoi critici socialdemocratici, mescevichi e anarchici, alcuni dei quali accusarono i bolscevichi di «bonapartismo»; tipo di Stato, precisò, che «rappresenta un gigantesco passo in avanti, dopo il 1793 e il 1871»³⁴. Esaltando la creazione del sistema dei soviet, forma di realizzazione della dittatura del proletariato, «nuovo capitolo della storia universale», egli reputava importante collocarsi in una tradizione rivoluzionaria perfettamente definita dal «marxismo». La vittoria del proletariato, «anche in un solo paese», ha prodotto un cambiamento nel rapporto tra riforme e rivoluzione che Marx non ha potuto prevedere nella forma, ma che si può cogliere «sulla base della filosofia e della politica del marxismo»³⁵.

E' evidente che sul terreno dell'innovazione politica Lenin dimostrò una certa modestia. Se ci fu originalità, essa spettava alle masse operaie e contadine, creatrici del sistema dei soviet. Invece, precisamente nell'ambito della transizione economica, dal capitalismo al socialismo, sulla base di classe dello Stato proletario, Lenin si attribuiva il merito di una scoperta originale, quella di un capitalismo di Stato *sui generis*, assente dalla teoria del capitale sviluppata da Marx.

Ci sarebbero molti particolari da ricordare a proposito dell'ostinato desiderio di Lenin di lasciare ai successori un compendio del «capitalismo di stato», quasi un manuale della «dittatura del proletariato», al fine di gettare le basi istituzionali che garantissero il successo finale e definitivo del movimento operaio. Ma da parte sua sarebbe stato vano cercare in Marx la giustificazione di una tale impresa; ed egli riconobbe pubblicamente l'impossibilità in un documento redatto con cura esemplare, quasi volesse compendiare lezioni ed esperienze, teoriche e pratiche, della sua vita di ideologo rivoluzionario. Per avere voluto attribuire al documento il senso di un ultimo messaggio, l'autore doveva probabilmente aver preso sul serio, come un avvertimento, l'attacco apoplettico subito poco tempo prima. Soprattutto, egli doveva rispondere a una tendenza provocatoria e pericolosa rappresentata da alcuni emigrati russi all'estero, in particolare a Parigi, che avevano a capo eminenti politici del partito liberale (KD).

Di cosa si trattava?

Niente di meno che di rivelazioni tanto ardite quanto inattese sulle prospettive della NEP. Per questi emigrati borghesi, il potere sovietico stava costruendo lo Stato russo, e non

all'applicazione del termine «capitalismo di "Stato"» (sic!): «in un paese a piccola economia contadina arretrato e terribilmente rovinato, lo sviluppo di un capitalismo controllato e regolato dallo Stato proletario [ossia del «capitalismo di Stato» preso in *questo* senso] è vantaggioso e necessario in quanto esso è in grado di accelerare la ripresa **immediata** dell'economia agricola.» [N.d.c.: **ibidem**, p. 433; la parentesi quadra nella citazione è di Rubel]. Oppure: «Abbiamo bisogno di un blocco o di un'alleanza dello Stato proletario con il capitalismo di Stato, contro l'elemento piccolo-borghese» (20 agosto 1921) [N.d.c.: Lenin, **Tempi nuovi, errori vecchi in forma nuova**, Op.Cit., Vol. XXIII, p. 16]. Celebrando il quarto anniversario della «rivoluzione d'ottobre», Lenin proclamò fedeltà al «marxismo», senza precisare il senso del «noi» che impiega in tutto il suo articolo: «Noi abbiamo condotto la rivoluzione democratico-borghese **sino alla fine**, come nessun altro. Noi **procediamo** con piena coscienza, fermezza ed inflessibilità verso la rivoluzione socialista» (14 ottobre 1921) [N.d.c.: Lenin, **Per il quarto anniversario della rivoluzione d'ottobre**, Op.Cit., Vol. XXXIII, p. 37]. A proposito del ruolo dei sindacati sotto il regime della NEP, Lenin ammette il cambiamento della politica di transizione dal capitalismo e al socialismo, nel senso che il libero commercio e il capitalismo sono ammessi - sotto il controllo dell'apparato di Stato, «tipo di transizione» fondamentalmente differente dal potere di Stato capitalistico, che bisogna distruggere, mentre l'obiettivo ultimo dell'azione della classe operaia è il «rafforzamento dello Stato proletario» («*Pravda*», 17-1-1922) [N.d.c.: Lenin, **Funzione e compiti dei sindacati**, Op.Cit., Vol. XXXIII, pp. 165-176].

³⁴ Lenine, *Temps nouveaux, vieilles erreurs sous un visage nouveau*, «*Pravda*», 28-8-1921 [N.d.c.: Lenin, **Tempi nuovi, errori vecchi in forma nuova**, Op.Cit., Vol. XXIII, p. 10].

³⁵ Lenine, *Sur la signification de l'or...*, «*Pravda*», 6-7- novembre 1921 [N.d.c.: Lenin, **L'importanza dell'oro, oggi e dopo la vittoria completa del socialismo**, Op.Cit., Vol. XXXIII, p. 98]. Non si sottolineerà mai abbastanza che gli ultimi scritti di Lenin affrontano principalmente il tema della «transizione» e che l'autore ritorna continuamente alle sue tesi iniziali, formulate sin dal ritorno in Russia. Le prospettive del socialismo e del comunismo non vi sono mai messe in dubbio: le condizioni materiali in cui esse possono maturare occupano un posto molto importante, ma non tanto decisivo da sfuggire al controllo e alla vigilanza del «potere sovietico». C'è lo «Stato proletario», quindi l'«avanguardia» formata dal Partito, quindi il «Comitato centrale», quindi - eccoci arrivati all'ultimo anello della catena, freddamente previsto dall'inventore - la «dittatura del proletariato», vista come individualità che possiede la tecnica e il genio, il sapere e la volontà di una gestione imperiale dai metodi sperimentati, imitati dai grandi *manager* delle imprese capitalistiche occidentali, in particolare tedesche.

per tattica ma sotto la costrizione di un'evoluzione, anzi di una «degenerazione interna», che avrebbe finito per creare lo «Stato borghese ordinario». Era quindi un dovere dei liberali sostenere questo potere bolscevico che si diceva comunista, ma stava scivolando progressivamente verso il «pantano borghese», nella direzione di un potere di Stato del tutto borghese³⁶.

Lenin apprezzava la franchezza di questi avversari politici: «questo tipo di nemici è utile, bisogna dirlo apertamente». Nulla di più «marxista» che riconoscere la natura borghese del programma economico di transizione. Migliaia e decine di migliaia di borghesi d'ogni sorta o di impiegati sovietici condividono il punto di vista dei liberali, mentre lavorano per la NEP. Anche se ciò rappresenta un pericolo reale, la via di uscita è tutt'altro che chiusa, perché si tratta di una lotta a oltranza «tra capitalismo e comunismo». «Il potere economico detenuto dallo Stato proletario della Russia è assolutamente sufficiente ad assicurare la transizione al comunismo».

Dov'è quindi il pericolo?

Nella mancanza di cultura nel ceto dei comunisti responsabili dell'amministrazione: guardate Mosca, dove 4700 comunisti formano un «mostro burocratico»: invece di dirigere essi sono diretti...

L'importanza della NEP risiede nell'esecuzione di diversi compiti, tra i quali tre sono i principali.

In primo luogo, stabilire il congiungimento tra la nuova economia in costruzione («nuova economia socialista, nuova produzione, nuova distribuzione») e l'economia contadina, «l'economia di milioni e milioni di contadini». Affinché la «ritirata» riveli tutta la sua efficacia, bisogna che il legame con le masse contadine si operi lentamente, ma progressivamente. E' l'unico modo di affrontare l'immenso pericolo che rappresenta la NEP.

In secondo luogo, esercitare un reale controllo delle imprese statali e delle imprese capitalistiche, favorendo l'emulazione tra loro e vegliando in particolare sui metodi commerciali e capitalistici praticati dalle società miste. E' qui che i comunisti hanno rivelato i loro limiti, sia per l'ignoranza totale delle elementari regole di gestione, sia per il rifiuto di fare propri i doveri dell'emulazione combattiva con il capitale privato.

Nell'affrontare la terza e ultima «lezione» del rapporto politico presentato a nome del comitato centrale, Lenin sostiene un punto dottrinale di cui aveva già esposto le premesse sin dal 1918, in una polemica memorabile contro l'opposizione di «sinistra»³⁷. All'epoca non si era preoccupato d'invocare l'autorità del «marxismo» a sostegno della «trovata» teorica. L'ostinazione con cui Lenin concentrava il suo discorso della transizione sulle virtù di un tale regime economico doveva fatalmente provocare, prima e durante la NEP, contestazione e opposizione, anche tra i compagni più vicini al leader³⁸. Ma se la «ritirata sulla NEP» aveva finito per conquistare l'approvazione della maggioranza delle istanze del Partito, senza che fosse messa in dubbio l'ortodossia marxista della «ristrutturazione» *ante litteram*, la critica da parte di teorici socialdemocratici all'estero non poteva restare senza risposta. «Miserabili filistei», come Karl Kautsky e Otto Bauer, osavano infatti affermare di aver previsto e predetto la «ritirata» verso il capitalismo; e che non poteva che trattarsi di «una rivoluzione borghese»³⁹. In altri termini, il corso della rivoluzione russa aveva dimostrato la giustezza della

³⁶ Su questo gruppo di russi bianchi e la loro rivista «*Smena Vekh*», cfr. A. Bordiga, *Développement des rapports de production après la révolution bolchevique*, Spartacus, 1985, p. 132 [N.d.c.: cfr. Amadeo Bordiga, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, 2 voll., Editoriale Contra, Milano, 1966, Vol. II, p. 91].

³⁷ Lenin, *Sur l'infantilisme de «gauche» et sur la mentalité petite-bourgeoise*, *Ouvres*, t.27, pp. 349-363 [N.d.c.: Lenin, *Sull'infantilismo di «sinistra» e sullo spirito piccolo borghese*, *Op.Cit.*, Vol. XXVII, pp. 293-322].

³⁸ Vedere, tra gli altri, l'opuscolo, *Le radicalisme de gauche, maladie infantile du communisme*, datato 12 maggio 1920. Apologia della tattica del compromesso e risposta *pamphletistica* ai critici definiti dall'autore «blanquisti» e «anarcosindacalisti» [N.d.c.: Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, *Op.Cit.*, Vol. XXXI, pp. 9-108].

³⁹ Una frase di Lenin ci dà forse la chiave di una concezione profondamente pervasa di «spirito borghese»: «volere edificare la società comunista con le braccia dei comunisti è un'idea infantile, del tutto infantile. I comunisti sono

concezione materialistica della storia e della teoria marxiana del capitale in particolare.

La tolleranza di Lenin non era infinita! Bisognava dimostrare, **con o senza** Marx, che la strategia della transizione, fondata sull’analisi marxista delle condizioni specifiche in cui si svolgeva il fenomeno storico chiamato «Rivoluzione russa», esigeva che la NEP si orientasse verso un capitalismo “classico” e ultramoderno insieme - un tipo d’economia capitalistica, di cui Lenin si considerava l’inventore.

Fu così che dopo aver esposto le due prime «lezioni» dell’esperienza della NEP nell’anno trascorso, Lenin arrivò a sviluppare il terzo e ultimo insegnamento da trarre da una politica condotta in «uno dei paesi più arretrati», accompagnando la sua analisi con la tesi paradossale secondo la quale l’opera immensa di Karl Marx non offriva il minimo elemento dottrinale a sostegno di un sistema economico di transizione, che avrebbe unito armoniosamente le regole del capitalismo di Stato e le norme del comunismo inteso come fine supremo.

«Il terzo, che è supplementare, riguarda il capitalismo di Stato. Peccato che non sia presente al congresso Bukharin. Avrei voluto discutere un pochino con lui, ma è meglio rimandare la cosa al prossimo congresso. Nella questione del capitalismo di Stato, ritengo in generale che la nostra stampa e il nostro partito commettono l’errore di cadere nell’intellettualismo, nel liberalismo. Ci stilliamo il cervello per comprendere il capitalismo di Stato e sfogliamo i vecchi libri. Ma vi si parla di tutt’altro: vi si parla del capitalismo di Stato che esiste nel regime capitalistico, ma non c’è nemmeno un libro che parli del capitalismo di Stato che esiste nel regime comunista. Nemmeno a Marx è venuto in mente di scrivere una sola parola a questo proposito, ed è morto senza lasciare nessuna citazione precisa o indicazione irrefutabile. Perciò dobbiamo cavarcela da soli. E se mentalmente diamo uno sguardo generale a quel che dice la nostra stampa sulla questione del capitalismo di Stato, come ho tentato di fare preparandomi a questa relazione, giungiamo alla conclusione che la nostra stampa non solo non coglie nel segno, ma guarda dalla parte opposta.»⁴⁰

Delle due l’una: o Lenin ha tragicamente dimenticato uno dei testi «classici» del «marxismo»; oppure conoscendolo perfettamente, egli rifiutò, senza esitazione, che potesse costituire un appoggio teorico della sua scoperta - o di ciò che reputava essere tale.

Nel **Manifesto comunista** si parla infatti dei provvedimenti che un proletariato vittorioso nella lotta per il potere politico dovrebbe adottare nei paesi «civilizzati» più avanzati, dove la borghesia sia ampiamente sviluppa e l’economia industriale fiorente; dove «le idee di libertà di coscienza, di libertà religiosa non fanno che proclamare nel campo del sapere il regno della libera concorrenza». Qui, in effetti, le possibilità di una rivoluzione comunista sono le più favorevoli, una volta superata la tappa di transizione dominata da un programma economico e sociale che deve essere realizzato dal proletariato «organizzato in classe dominante», cioè in «Stato» senza aggettivi. Il **Manifesto** non parla né di «Stato operaio», né di «Stato socialista» e ancor meno di «Stato comunista», ma sottolinea che «il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato s’eleva a classe dominante, cioè nella conquista della democrazia».

Che cosa c’è in questo programma dei classici che impedisce a Lenin di rifarsi all’autorità di Marx per dar prova della legittimità teorica del concetto di «capitalismo di stato in regime comunista»?

Se si prende alla lettera l’associazione verbale, si ammetterà senza dubbio che non ve n’è traccia né nel **Manifesto** del 1848 né in altra opera di Marx o di Engels. Tuttavia, supponendo che il contenuto semantico della trovata di Lenin rimandi al programma di riforme economiche (nazionalizzazioni, ecc.) raccomandato dal **Manifesto**, in effetti, l’inventore russo non può farvi riferimento per un’importante ragione: lo stato di arretratezza economico e culturale dell’impero ex-zarista, che diventerà nel 1923 URSS, denominazione composta da

una goccia nell’oceano, una goccia nell’oceano dei popoli», *Rapport politique...*, 1922 [N.d.c.: Lenin, **Rapporto politico del Comitato Centrale al XI congresso del PCUS**, Op.Cit., Vol. XXXIII, pp. 239-281].

⁴⁰ Lenin, *Rapport politique du Comité central au XI congrès du PCUS*, 27 marzo 1922. *Ouvres*, t. 33, Parigi-Mosca 1963, p. 282 e sgg. [N.d.c.: *ibidem*, p. 252].

quattro elementi, ciascuno dei quali carico di finalità ideale⁴¹.

7. Epilogo, o Marx in soccorso della *perestrojka*.

Abbiamo cercato di dimostrare fino a che punto la *perestrojka*, il programma socio-economico concepito per l'URSS, sia in armonia con le idee e i principi sviluppati da Lenin per delineare una teoria della transizione in linea con le tesi e i postulati di ciò che viene chiamato «marxismo»; teoria inseparabile, nella mente del suo autore, dai compiti pratici necessari per accelerare la realizzazione, nelle condizioni di un movimento rivoluzionario su scala mondiale, di una società armonica ed emancipata dal sistema capitalistico. Secondo Lenin, il capitalismo di Stato rappresentava la tappa **capitalistica** della transizione. Non era forse meglio, in tali condizioni, rinunciare all'ingannevole appellativo di «Repubblica **socialista**»? In altre parole, non si trattava di un «tradimento del socialismo»?

Lenin «immaginava» la «nobile indignazione» dei critici ed è infine con franchezza che rivelava il significato normativo della sua idea della transizione - verità che l'inventore della *perestrojka* avrebbe fatto bene a far sua, dopo che il colpo di Stato dell'agosto gli aveva già imposto l'obbligo di sfrondare il suo discorso fino ad allora dominato dal culto della *perestrojka*. Scriveva Lenin nel maggio 1918:

«Non c'è stato ancora nessuno, a quanto pare, che, interrogato sull'economia della Russia, abbia negato il carattere transitorio di questa economia. Nessun comunista ha neppure negato, a quanto pare, che l'espressione «repubblica socialista sovietica» significa che il potere dei soviet è deciso (!) a realizzare il passaggio al socialismo, ma non significa affatto che riconosca come socialisti i nuovi ordinamenti economici⁴²».

Ecco chi era a giudicare in anticipo le trasformazioni subite dall'impero detto sovietico, dalla NEP fino a oggi, senza escludere il mito staliniano del «socialismo in un solo paese» e, a maggior ragione, senza escludere ciò che Mikhail Gorbaciov considerava un «impegno veramente rivoluzionario»⁴³: sotto il nome universalmente diffuso di *Perestrojka*, questo s'inquadra nel movimento storico che costituisce, secondo Marx, il divenire-borghese-del-mondo. Lenin ebbe lucidità e coraggio a sufficienza per inventare la formula che felicemente e giustamente definisce la natura per così dire sociologica della nuova entità politica nata dalla rivoluzione del 1917: uno «Stato borghese senza borghesia»⁴⁴.

Per Lenin, non si trattava per niente di un bisticcio terminologico, *boutade* e finzione nello stesso tempo. Proprio al contrario, l'originale inventore spinse l'audacia fino ad assicurarsi il sostegno teorico di Marx, che, in uno degli ultimi scritti, aveva voluto completare e chiarire con «glosse marginali» alcuni punti dottrinali relativi a un programma di transizione che poteva essere adottato dal Partito operaio tedesco⁴⁵.

⁴¹ Contestando l'affermazione di Lenin secondo la quale il problema di uno «Stato politicamente proletario» combinato al «capitalismo di Stato» non sarebbe trattato da Marx, A. Bordiga ricorda il programma del 1848 che «fonda la descrizione di un capitalismo di Stato, amministrato dal proletariato, come base del pieno socialismo» (A. Bordiga, *Op.Cit.*, p. 130) [N.d.c.: A. Bordiga, *Op.Cit.*, Vol. II, p. 88]. Il marxista italiano trascura l'essenziale, cioè che Marx ed Engels indicavano quale priorità un'economia capitalista e una borghesia in pieno sviluppo, così come un proletariato industriale fortemente organizzato sindacalmente e politicamente. Contavano, in fin dei conti, su un'evoluzione «normale» della Russia liberata dallo zarismo attraverso un «1789» e un «1792».

⁴² Lenine, *Sur l'infantilisme de «gauche» et sur la mentalité petite-bourgeoise*, *Œuvres*, t. 27, p. 349-363 [N.d.c.: Lenin, *Sull'infantilismo di «sinistra» e sullo spirito piccolo borghese*, *Op.Cit.*, Vol. XXVII, pp. 304-305].

⁴³ M.Gorbaciov, *Perestrojka*, *Cit.*, p. 67. L'autore risponde a eventuali critiche secondo le quali si tratterebbe di una «rivoluzione dall'alto». Fedele al principio della «trasparenza», egli ammette che «è nata per iniziativa del Partito comunista», poiché «è il Partito a guidarla». Ma se è vero che «la *perestrojka* non è un processo spontaneo, bensì governato», resta comunque che «non avrebbe avuto solide speranze di successo, se non avesse fuso l'iniziativa «dall'alto» con il movimento di base» (p. 67).

⁴⁴ Lenine, *Etat et révolution*, *Op.Cit.* [N.d.c.: Lenin, *Stato e rivoluzione*, *Op.Cit.*, Vol. XXV, pp. 361-463]. Ricordiamo che l'opuscolo ha per sottotitolo «La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione».

⁴⁵ Karl Marx, *Critique du programme du Parti ouvrier allemand*, 1875, *Œuvres*, I, pp. 1409-1434 [N.d.c.: K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, *Op.Cit.*, *passim*]. Si trattava del programma comune elaborato dalle due

Quale «potere sovietico», appena instaurato dopo il colpo di Stato di ottobre, «decise di realizzare il passaggio al socialismo», per ripetere la formula impiegata da Lenin nel maggio del 1918? Il testo di Lenin che fa seguito al rapporto politico del marzo del 1922 citato più sopra, colma secondo l’autore un’importante lacuna nella teoria di Marx:

«Il capitalismo di Stato, secondo tutta la letteratura economica, è quel capitalismo che esiste in regime capitalistico, quando il potere statale controlla direttamente certe aziende capitalistiche. Ma il nostro è uno Stato proletario, che poggia sul proletariato, che al proletariato dà tutti i vantaggi politici e che attraverso il proletariato attira a sé dal basso le masse contadine (ricordate che abbiamo iniziato questo lavoro con i comitati dei contadini poveri). Perciò il capitalismo di Stato disorienta molti, moltissimi. Perché ciò non accada bisogna ricordare l’essenziale: il capitalismo di Stato, nella forma in cui esiste nel nostro paese, non è analizzato in nessuna teoria, in nessuna pubblicazione, per la semplice ragione che tutti i concetti abituali connessi a queste parole riguardano il potere borghese in una società capitalistica. Ma la nostra è una società che è uscita dai binari capitalistici e che ancora non si è messa su nuovi binari; e alla direzione di questo Stato non si trova la borghesia, bensì il proletariato. Noi non vogliamo comprendere che quando diciamo «lo Stato», questo Stato siamo noi, è il proletariato, è l’avanguardia della classe operaia. Il capitalismo di Stato è quel capitalismo di cui noi riusciamo a fissare i limiti; questo capitalismo di Stato è legato allo Stato e lo Stato sono gli operai, e la parte più progressiva degli operai è l’avanguardia, siamo noi⁴⁶».

Ecco lo «Stato borghese senza borghesia»; il «noi» designato da Lenin può essere sia l’élite bolscevica, considerata collettivamente, sia una «persona presa individualmente»⁴⁷. Si può pensare che l’erede del posto occupato per primo da Lenin, poi da Stalin, abbia attraversato un periodo di esercizio del potere con la coscienza - sincera, senza dubbio - di operare nell’interesse esclusivo di ciò che Marx chiamava «l’immensa maggioranza». Ma una delle conseguenze naturali della «trasparenza» in atto doveva mandare a monte il piano del suo autore. Per restare fedele al progetto, il segretario generale del Partito dovette trasformarsi in un personaggio che esercitava la funzione «borghese» richiesta dallo «Stato borghese», cioè che assumeva il ruolo di democratico nel senso «occidentale», pertanto liberale e ... capitalistico del termine. Donde, alla fine, l’abbandono del dogma leniniano del «centralismo democratico»⁴⁸.

«Eccoci davanti al compito di edificare le fondamenta dell’economia socialista», aveva dichiarato Lenin nel suo ultimo grande discorso del marzo 1922. «L’abbiamo compiuto?», aveva proseguito; e, senza esitare, aveva risposto: «No, non l’abbiamo compiuto. Non abbiamo ancora una base socialista. I comunisti che pensano che le fondamenta esistano già commettono un gravissimo errore». E nell’ultimo scritto, che fu una riflessione disincantata sulle insufficienze dell’apparato di Stato, deplorò con disperazione la mancanza d’istruzione e di cultura degli operai: «Gli uomini che sanno, che sono istruiti, e che sanno insegnare, sono da noi, in confronto a tutti gli altri Stati, in numero esiguo»⁴⁹.

La lezione da ricordare di quest’ultimo messaggio di Lenin è in armonia con l’idea

fazioni della socialdemocrazia tedesca i “lassalliani” e gli “eisenachiani”. Engels fu il primo a manifestare la sua insoddisfazione (lettera a Bebel, 18-28 marzo 1875). Questa lettera fu oggetto di un breve commento in **Stato e rivoluzione** [N.d.c.: *ibidem*, pp. 413-416: si tratta del cap. 4, par. 3, **Una lettera a Bebel**].

⁴⁶ Lenin, *Rapport politique...*, Cit., p. 283 [N.d.c.: Lenin, **Rapporto politico del Comitato Centrale al XI congresso del PCUS, Op.Cit.**, Vol. XXXIII, pp. 252-253].

⁴⁷ Cfr. M.Rubel, *Marx critique du marxisme*, 1974, p. 413 e sgg. [N.d.c.: trad. it. pp. 12 e sgg.]. Si veda anche il saggio intitolato *La fonction historique de la nouvelle bourgeoisie*, *ivi*, pp. 133 e sgg. [N.d.c.: il saggio, del 1971, non è compreso nella trad.it. parziale del volume].

⁴⁸ «Il PCUS respinge decisamente il centralismo democratico così come si è formato nelle condizioni del sistema amministrativo ingiuntivo, e la centralizzazione rigida...», XXVIII Congresso del PCUS, 2-13 luglio 1990, Mosca 1990, p. 91 (**Dichiarazione di programma**).

⁴⁹ Lenine, *Mieux vaut moins, mais mieux*, “Pravda”, 4-3-1923 [N.d.c.: Lenin, **Meglio meno, ma meglio, Op.Cit.**, Vol. XXXIII, p. 446]. Per l’autore si trattava non tanto della vittoria finale, inevitabile, del socialismo, quanto della «tattica» che il PCUS («noi, il potere politico della Russia») avrebbe dovuto adottare per assicurare la sopravvivenza del paese fino allo scontro militare tra l’Occidente «imperialista controrivoluzionario» e l’Oriente «rivoluzionario e nazionalista» [N.d.c.: *ibidem*, p. 457]. A questo scopo propugnava la massima epurazione dell’apparato di Stato, compita della rinnovata ispezione operaia e contadina.

chiave che ha ispirato tutta la sua vita di «rivoluzionario di professione», dall'azione come militante nel seno della socialdemocrazia russa, sino al ruolo di uomo di Stato responsabile in larga misura della strategia politica adottata da tutti i governi dell'impero ormai chiamato «Unione Sovietica» (il «Trattato dell'Unione» si trova ancora a livello di progetto, nel momento in cui queste righe sono scritte).

Tale idea chiave, lasciata da Lenin quale un'ultima intimazione destinata a preservare la conquista della rivoluzione del 1917, si riassume in una lezione lapidaria, ma gravida di conseguenze: preservare e perfezionare l'apparato di Stato.

E, per di più, Lenin lascia la scena della storia senza la minima illusione sul cammino percorso e sugli obiettivi raggiunti dal paese durante i primi cinque anni del regime detto sovietico: lo «Stato borghese senza borghesia» è lontano dal divenire una «repubblica realmente degna di essere chiamata sovietica, socialista»⁵⁰.

Ed egli qualifica il «compito principale» da compiere con il nome di «riorganizzazione» - parola d'ordine che risorgerà sei decenni più tardi, in un clima di crisi post-staliniana sotto il nome di *perestrojka*. Salvo che l'odierno protagonista non saprebbe ripetere la questione sollevata dal suo illustre precursore, di cui si proclama discepolo:

«Ci troviamo così, nel momento attuale, davanti alla domanda: saremo noi in grado di resistere con la nostra piccola e piccolissima produzione contadina, nelle nostre condizioni disastrose, fino a che i paesi capitalisti dell'Europa occidentale non avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo?»⁵¹

Cinque anni separano queste parole dal **Rapporto sulla guerra e sulla pace** che Lenin presentò al VII congresso del Partito, cioè quasi un anno dopo la rivoluzione di febbraio. Allora non dubitava in alcun momento che, creando i soviet nel febbraio del 1917, le masse operaie e contadine avessero preparato il terreno politico per «iniziare» la rivoluzione socialista. Tuttavia, a differenza della rivoluzione borghese, che trova davanti a sé condizioni e istituzioni capitalistiche già pronte, il potere sovietico - sinonimo di «potere proletario», rappresentato dal Partito comunista - deve svolgere un compito gigantesco: trasformare tutto il meccanismo economico statale in un'unica grande macchina, in un organismo economico operante in modo che centinaia di milioni di uomini siano diretti secondo un unico piano». E «quanto più arretrato è il paese in cui, in virtù dei zigzag della storia, si è dovuto dare inizio alla rivoluzione socialista, tanto più è difficile per esso passare dai vecchi rapporti capitalistici a quelli socialisti»⁵².

Due mesi più tardi, Lenin rivelerà il nome e il concetto destinati a designare e definire il modo di transizione necessario alla realizzazione del sistema economico - la «grande macchina» - che rappresenterà questo «inizio»: sarà il capitalismo di Stato⁵³.

Tuttavia, se l'«inizio» era per così dire una necessità storica, il compimento dell'opera iniziata nel febbraio del 1917 presentava «la difficoltà più grande della rivoluzione russa, il suo più grande problema storico: la necessità di risolvere i compiti internazionali, la necessità di suscitare la rivoluzione internazionale, di effettuare questo passaggio dalla nostra rivoluzione, strettamente nazionale, alla rivoluzione mondiale». Il Partito bolscevico si era fatto carico da

⁵⁰ Lenine, *ibidem* [N.d.c.: *ibidem*, p. 448].

⁵¹ *Ibidem* [N.d.c.: *ibidem*, p. 456]. Instancabilmente, attraverso queste ultime meditazioni, pervase di scetticismo, l'autore richiama la tesi «materialistica» della priorità dell'Occidente che prosegue questo sviluppo non con una «maturazione» regolare del socialismo, ma a prezzo dello sfruttamento della Germania e di tutto l'Oriente. Vedere anche le note disincantate di Lenin sulle memorie di Sukhanov (gennaio 1923) [N.d.c.: Lenin, **Sulla nostra rivoluzione (A proposito delle note di N. Sukhanov)**, Op.Cit., *passim*]. Cfr. inoltre M. Rubel, *Le chaînon le plus faible*, in *Marx critique du marxisme*, cit., pp. 146-168 [N.d.c.: trad.it., **L'anello più debole**, Op.Cit., pp. 234-261].

⁵² Lenine, *Rapport sur la guerre et la paix*, 7 marzo 1918, *Œuvres*, t. XXVII, 1961 [N.d.c.: **VII congresso del partito comunista (bolscevico) della Russia, 6-8 marzo 1918. 1. Rapporto sulla guerra e sulla pace, 7 marzo**, in Lenin, Op.Cit., Vol. XXVII, pp. 76 e 75].

⁵³ Lenine, *La tâche majeure de nos jours. Sur les enfantillages «de gauche» et l'esprit petit-bourgeois*. Polemica datata 5 maggio 1918. *Œuvres*, t. XXVII, p. 349-363 [N.d.c.: Lenin, **Il compito maggiore dei nostri giorni. Sull'infantilismo di "sinistra" e sulla mentalità piccolo-borghese**, Op.Cit., in particolare p. 304].

solo di quest’opera immensa, perché convinto che la rivoluzione maturasse in tutti i paesi. «La nostra salvezza da tutte le difficoltà - lo ripeto - è la rivoluzione in tutta Europa». L’attenzione di Lenin si concentrava sul solo paese europeo nel quale il proletariato fosse virtualmente in grado di dare il segnale della rivoluzione mondiale: la Germania; è dal tedesco che bisogna imparare la disciplina, «senza la quale saremmo persi ed eternamente nella schiavitù». Purtroppo, la rivoluzione tedesca ritardava, e alcuni pensavano che avrebbe dovuto appoggiarsi sui Russi, malgrado la lezione della storia, che era «verità assoluta», per cui «senza la rivoluzione tedesca noi saremo perduti»⁵⁴.

Si possono moltiplicare le prove della tenace fedeltà a una concezione che è come la quintessenza di un «marxismo» d’incontestabile originalità: non è né in Marx né in Engels che si potrà riscontrare il concetto di «Stato borghese senza borghesia».

Esaminiamo ciascun elemento di questa trovata.

C’è prima lo «Stato borghese». Lenin concede l’attributo “borghese” a ciò che chiama per altro «Stato proletario», un modo di riconoscere che ben si tratta di uno «Stato capitalistico», con l’attributo che rimanda a una scelta semantica definitiva, espressa da Lenin con il concetto di «capitalismo di Stato».

Chi dice “capitalismo” dice per forza “proletariato” e quindi “salariato”. Marx parlava anche di «schiavitù salariale» (*Lohnsklaverei*), espressione che, nella dialettica leniniana si trovava sublimata (*aufgehoben*) nella e dalla elevazione della classe operaia a rango di classe dominante, che esercita la propria dittatura e pertanto gestisce il proprio stesso sfruttamento. All’indomani della conquista del potere la teoria economica di Lenin, mantenuta e applicata fino alla fine, si riassume in questo: non essendo la Russia matura per il socialismo nel senso «marxista» del termine, tocca al potere proletario, quindi all’apparato di Stato operaio, quindi al Partito bolscevico, quindi all’avanguardia dei rivoluzionari di professione o, all’occorrenza, all’individuo che personifica la dittatura del proletariato, affrettare, attraverso riforme economiche di natura borghese-statalistica, tale processo di maturazione⁵⁵.

«Se prendiamo come elemento di paragone le rivoluzioni dell’Europa occidentale, noi ci troviamo all’incirca al livello raggiunto nel 1793 e nel 1871»⁵⁶. Un parallelo storico confermato dal giudizio del celebre storico Albert Mathiez: «La storia – egli scrive - non si ripete mai esattamente, ma le somiglianze che la nostra analisi ha rivelato tra le due crisi del 1793 e del 1917 non sono né superficiali né fortuite. I rivoluzionari russi imitano volontariamente e scientemente i rivoluzionari francesi. Sono animati dallo stesso spirito. Si muovono in mezzo agli stessi problemi in un’atmosfera analoga. I tempi sono diversi. La civiltà è mutata in centoventicinque anni. Ma la Russia deve al suo stato arretrato una somiglianza, più di quanto non si creda di solito, alla Francia agricola e analfabeta della fine del XVIII secolo.»⁵⁷

Vi sono poche speranze che Mikhail Gorbaciov possa avere il tempo riflettere e riprendere il tema della «ristrutturazione» *ab ovo*, dall’inizio alla fine - una fine che, evidentemente è solo provvisoria, poiché la tragicommedia degli errori del 19 agosto è chiaramente chiamata a ristabilire la verità storica sulla rivoluzione del 1917.

Forse l’autore del libro-manifesto intitolato *Perestrojka* troverà il tempo per arricchire

⁵⁴ Lenine, *Rapport sur la guerre et la paix*, 7 marzo 1918, Cit. [N.d.c.: VII congresso del partito comunista (bolscevico) della Russia, 6-8 marzo 1918. 1. Rapporto sulla guerra e sulla pace, 7 marzo, Op.Cit., pp. 78, 80 e 84].

⁵⁵ Cfr. M. Rubel, *La croissance du capital en URSS*, in *Marx critique du marxisme*, Cit., pp. 66 e sg. [N.d.c.: La crescita del capitale in URSS, Op.Cit., p. 154].

⁵⁶ Lenine, *Les tâches immédiates du pouvoir des soviets*, Op.Cit., p. 253. Articolo apparso sulla “*Pravda*” del 28-4-1918 [N.d.c.: Lenin, I compiti immediati del potere sovietico, Op.Cit., p. 218].

⁵⁷ Albert Mathiez, *Le Bolchevisme et le Jacobinisme*, Parigi, 1920, p. 22. Vedere anche Karl Kaustky, *Von der Diktatur zur Staatssklaverei*, 1921 e *Der Bolschewismus in der Sackgasse*, 1930. Cfr. M. Rubel, *Bolchevisme et marxisme* [N.d.c.: in *Marx critique du marxisme*, Cit., pp. 101-120, trad. it. *Bolscevismo e marxismo*, in *Marx critico del marxismo*, Cit., pp. 211-233]; *La société de transition* [N.d.c.: *ibidem*, pp. 121-132, trad. it., *ibidem*, pp. 197-210]; *La fonction historique de la nouvelle bourgeoisie* [N.d.c.: *ibidem*, pp. 133-145]; Id., *Le chaînon le plus faible* [n.d.c.: *ibidem*, pp. 146-168, trad. it., *ibidem*, pp. 234-261].

i «nuovi punti di vista sul [suo] paese e sul mondo» con una postfazione, che sia bilancio di un'esperienza ricca di insegnamenti; meditazione introspettiva su quanto vi fu di onirico nelle speculazioni sul futuro; e testimonianza di fedeltà a una visione sociale nutrita di utopia e di scienza: in una parola, attaccamento a un comunismo realmente inesistente perché promesso a l'esistenza reale, condizione della sopravvivenza della specie e della sua rigenerazione.

Egli non dovrà rimpiangere la lealtà a un personaggio che l'implacabile «legge economica del movimento della società moderna» ha costretto a diventare “storico”.

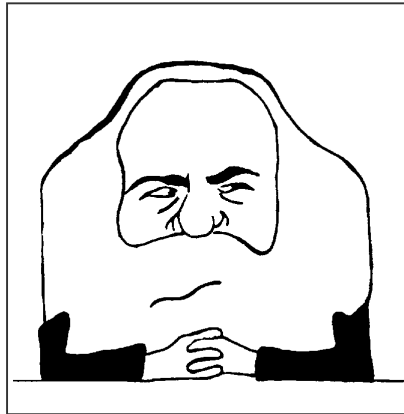
Il medesimo destino sembra essere stato riservato ai due protagonisti che, a settant'anni di distanza, sono stati mossi dalla stessa fede.

Non c'è bisogno di rinnegare tale eredità. Al contrario, il messaggio lanciato da Lenin sin dal 1905 è oggi più che mai di attualità:

«I marxisti sono assolutamente convinti del carattere borghese della rivoluzione russa. Che vuol dire ciò? Vuol dire che le trasformazioni democratiche del regime politico e le trasformazioni nel campo sociale ed economico, diventate per la Russia una necessità, non soltanto non significheranno di per sé il crollo del capitalismo, il crollo del dominio della borghesia, ma, al contrario, sbarazzeranno effettivamente per la prima volta il terreno per uno sviluppo largo e rapido, europeo e non asiatico, del capitalismo, renderanno per la prima volta possibile il dominio della borghesia come classe»⁵⁸.

P.S.: *Gli avvenimenti del dicembre 1991 hanno messo la parola fine alla fase dell'evoluzione che qui abbiamo tracciato a grandi linee: la dissoluzione dell'URSS e la sua sostituzione con una “Comunità di Stati indipendenti” (CEI, in russo GAU).*

Traduzione di Odile Krugell e Gianfranco Ragona



⁵⁸ Lenine, *Deux tactiques de la social-démocratie dans la révolution bourgeoise* (1905), *Œuvres IX*, 1966, pp. 42-43 [N.d.c.: Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, *Op.Cit.*, Vol. IX, p. 40].